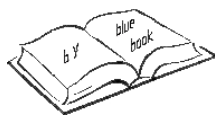


Ulla Isaksson

Alle soglie della vita



Titolo originale: *Nära livet*
Traduzione di Renato Zatti
© 1958 Rabén & Sjögren, Stoccolma
© 1958 Gunnar e Hans Isaksson
© 2004 Iperborea S.r.l., Milano
ISBN 8870911241

In copertina: Ingrid Thulin, Bibi Andersson ed Eva Dahlbeck
Foto Archivio Cineteca Italiana (elaborazione grafica di Dario Carini)





Indice

<i>Alle soglie della vita</i>	3
<i>Postfazione</i> di Cristina Argenti e Sergio Maifredi	62
<i>Note sul film</i> di Sergio Trasatti	64

Alle soglie della vita



Nel 1958 la stessa Isaksson trasforma *När vi lever* nella sceneggiatura del film omonimo, diretto da Ingmar Bergman: questi viene premiato come miglior regista al Festival di Cannes, e le quattro attrici protagoniste ricevono *ex aequo* il Premio Speciale della Giuria.

La *pièce* di Ulla Isaksson ha debuttato al Teatro Sant'Agostino di Genova per la produzione del Teatro della Tosse il 2 marzo 2004 con Enrico Campanati, Eva Drammis, Lisa Galantini, Anna Gualdo, Valentina Picello, scene e luci di Emanuele Conte, costumi di Danièle Sulewic, per la regia di Sergio Maifredi.

È misteriosa la vita, come la nascita e la morte; è misterioso che alcuni siano destinati a vivere, altri a morire. Possiamo tempestare di domande il Cielo, o la scienza – nessuna risposta sarà comunque definitiva. Intanto la vita prosegue, coronando i viventi di felicità e dolore.

Una ricerca affetto e deve scordare il proprio desiderio accettando la sua impossibilità a dare la vita.

Una è piena di vita e non può tenere il bambino agognato.

Una, ingenua e troppo giovane, viene improvvisamente colta di sorpresa dalla vita e va ad incrementare la schiera dei nati.

La vita le corona tutte, ma non pone domande, non dà risposte, è sempre in marcia verso nuove nascite, nuove vite. Sono solo gli esseri umani che s'interrogano.

Alle cinque del mattino in un grande ospedale. Ingresso del Pronto Soccorso. Una bambina piccola è appena stata ricoverata per un attacco di falso crup. La sua barella viene spinta da alcune infermiere verso le porte a vento del reparto, sentiamo il suo respiro affannoso e la tosse persistente – come l’abbaiare di un cane – vediamo la sua mano abbracciare con forza la sua adorata bambola, sentiamo la tosse diventare un attacco, vediamo la mano lasciare la bambola e dei piedi che passano oltre – anche quelli di mamma e papà – vediamo la porta a vento sbattere di nuovo, sentiamo il rumore attenuarsi; la bambola giace abbandonata sul pavimento lucido, con le braccia spalancate e gli occhi sbarrati; il destino irrimediabilmente segnato, avvolto dalla freddezza professionale dell’ospedale.

Le porte a vento si aprono di nuovo, la mano di un’infermiera si allunga verso la bambola, la solleva, la passa nella mano sinistra, la tiene penzolante sul grembiule mentre si volta verso il letto attiguo. La donna che vi è distesa ha seguito la breve vicenda con occhi spaventati e non distoglie lo sguardo dalla bambola. Il suo volto evidenzia il suo stato d’animo: ha paura e soffre. Stringe forte con entrambe le mani il bordo della coperta. La bambola accresce la sua angoscia, le rende più evidente la sua situazione. Suo marito corre verso l’infermiera. Nonostante il palese nervosismo si esprime in modo distinto e un po’ prolisso.

ANDERS ELLIUS: Sono il professor Ellius. Ho telefonato mezz’ora fa e ho parlato con un certo dottor Karlsson, che mi ha consigliato di chiamare un’ambulanza e di precipitarmi qui.

L’infermiera lo scruta con aria interrogativa.

INFERMIERA: È sua moglie che ha avuto un’emorragia?

Ellius annuisce e si scosta nervosamente i capelli dalla fronte. L’infermeria si volta verso Cecilia e le tende la mano.

INFERMIERA: Infermiera Mari.

Stupita, Cecilia alza la mano verso l’infermiera.

CECILIA: Signora Ellius.

INFERMIERA: Come si sente adesso, signora Ellius?

CECILIA: Mi fa così male.

INFERMIERA: Come delle vere doglie?

CECILIA: Mi fa male, poi scompare quasi del tutto per un po', ma poi il dolore torna, e sanguina...

INFERMIERA: Tra poco arriverà il dottore e la visiterà, signora Ellius...

Si volta verso l'uomo e con un cenno del capo gli indica la sala d'attesa.

INFERMIERA: È meglio che intanto lei vada a sedersi e aspetti.

Ellius annuisce e si avvicina al letto, chinandosi su Cecilia. Parla a bassa voce, rapidamente, con un malriuscito tentativo di apparire scherzoso.

ANDERS: Adesso fai la bambina coraggiosa, e vedrai che tutto si sistema. Io intanto aspetto qui. Così sai che ci sono e che posso accorrere all'istante. Ricordatelo, Cissi: *Ellius expects his wife to do her duty!*¹

Cecilia gli fa un cenno d'assenso, ma i suoi occhi sono impauriti e quando lui la bacia sulla guancia, lei all'improvviso gli si aggrappa con le mani al risvolto della giacca. È in preda a una tale angoscia da dimenticare del tutto la gente intorno.

CECILIA: Vuoi davvero averlo questo bambino, Anders?

La domanda è estremamente seccante per l'uomo. Lui non ha affatto dimenticato la gente intorno, ma capisce subito che per prima cosa deve tranquillizzare la moglie. Lei non pensa minimamente all'infermiera che col volto impassibile è in piedi accanto al letto, ha perfino dimenticato i suoi dolori per quell'angoscia che di colpo l'ha sopraffatta.

CECILIA: Devo saperlo, Anders, adesso devo infine saperlo. Prima non ho voluto, ma adesso devo saperlo!

Con decisione Anders le prende i polsi con entrambe le mani; la fissa, come se col semplice sguardo sperasse di poterla riportare a uno stato di normalità.

ANDERS: Piccola Cissi, né tu né io possiamo fare qualcosa in questa situazione, soltanto i dottori possono, e faranno di tutto per aiutarti. Se è umanamente possibile salvare il bambino, sarà salvato. Ma adesso devi essere forte. È tutto quello che puoi fare, Cissi. Essere coraggiosa e serena. Un grande pacco con all'interno uno più piccolo, no?

Cecilia ascolta le sue parole, ma non si calma. Inconsapevolmente si svincola come se volesse sfuggire alla sua presa, apre la bocca per chiedere di nuovo l'unica cosa che ora conta per lei e che il marito invece ha cercato di eludere, perché non

¹ "Ellius si aspetta che sua moglie faccia il suo dovere": in inglese nel testo. (N.d.R.)

vuole o non sa rispondere. Ma l'infermiera sta già spingendo il letto, e l'uomo lascia le mani di Cecilia con una definitiva carezza di commiato. Disperata, Cecilia lo guarda, e lui le fa un cenno con la mano alzata. E, nervosamente, le dice con involontaria ironia:

ANDERS: Tranquilla, Cissi, stai tranquilla, vedrai che andrà tutto bene!

Il letto si allontana e l'uomo rimane con la mano a mezz'aria; Cecilia prova a sorridere, ma le mani stringono la coperta e all'improvviso viene colta da una fitta che la fa torcere di dolore.

L'infermiera spinge il letto attraverso le porte a vento per un breve corridoio fino a un piccolo ambulatorio. All'interno ci sono un lettino, una poltrona per visite ginecologiche, una scrivania con schedario e il necessario per scrivere. Il letto di Cecilia è accanto alla poltrona. La porta che dà sul corridoio è socchiusa, si sente di nuovo la tosse canina della bambina. L'infermiera va alla scrivania, prende un registro ospedaliero e comincia a compilarlo.

INFERMIERA: Posso sapere la sua data di nascita, giorno, mese, anno?

CECILIA: 12 marzo 1930.

INFERMIERA: Poi il nome completo e il cognome da ragazza.

CECILIA: Kristina Cecilia Ellius, nata Lindgren.

INFERMIERA: Indirizzo e numero di telefono?

CECILIA: Cederdalgatan 23. 322677.

INFERMIERA: E che lavoro fa, signora Ellius?

CECILIA: Lavoro al Provveditorato agli studi. Può scrivere segretaria.

INFERMIERA: Quando ha avuto l'ultima mestruazione?

CECILIA: In questo momento non ricordo, infermiera, ma il dottore al telefono ha detto a mio marito che era urgente...

INFERMIERA: Il dottore arriva il più presto possibile, e noi dobbiamo registrarla, signora Ellius.

Cecilia stringe le labbra e, a tentoni, cerca la sua borsetta, ne estrae gli occhiali e un'agenda, e si mette a sfogliarla.

CECILIA: Il 27 giugno.

L'infermiera annuisce e prende nota, fa due conti.

INFERMIERA: È al terzo mese, allora.

Cecilia fa cenno di sì. L'infermiera posa la penna e le si avvicina lasciando un campanello sul cuscino.

INFERMIERA: Il dottore arriva subito, signora Ellius. E suoni, se succede qualcosa.

Cecilia annuisce e l'infermiera esce. La porta rimane sempre socchiusa e il rumore di passi rapidi, di voci impazienti e della tosse della bambina, giunge fino a Cecilia. Avverte molto dolore adesso. I suoi occhi vagano per la stanza sconosciuta, la poltrona, le lancette dell'orologio che ruotano sul quadrante, gli strumenti sul vassoio ai piedi della poltrona. Alza prudentemente la coperta e il lenzuolo e si guarda il basso ventre ma, spaventata, si ricopre subito: il lenzuolo è imbevuto di sangue. L'angoscia aumenta. Si alza sui gomiti e di nuovo vede la bambola che è rimasta sul suo letto. La guarda terrorizzata. La sua mano cerca a tastoni il campanello, l'indice le si incolla sul pulsante, il dolore la lacera e, vedendo che nessuno arriva, urla in preda al panico:

CECILIA: Lo perdo, infermiera, lo perdo...!

La sua mano libera tocca disperatamente a tastoni il ventre, poi la donna si abbandona all'indietro, perdendo leggermente i sensi. Quando si riprende, un medico la sta visitando e l'infermiera le sta accanto con una siringa in mano. Il dottore si sfilia i guanti e si avvicina a Cecilia. Lei lo guarda in viso e anticipa la sua domanda:

CECILIA: Come va, dottore?

MEDICO: La bucheremo un po', adesso, signora Ellius.

Fa cenno all'infermiera di procedere con la puntura nella coscia. Cecilia sussulta, ma non distoglie lo sguardo dal dottore.

CECILIA: Volevo dire, come sta il bambino? Voglio sapere tutto. Del resto lo so già: l'ho perso?

Il medico scambia uno sguardo con l'infermiera, che sta rassettando le coperte e il lenzuolo a Cecilia, e poi annuisce.

MEDICO: Sì, purtroppo. Ma sarebbe successo anche se fosse venuta prima. C'era

qualcosa che non andava fin dall'inizio.

Cecilia lo fissa. Le sue parole leggere su quel qualcosa che non andava fin dall'inizio hanno un peso inaudito per lei. Annuisce con rabbia, volta la testa e chiede a bassa voce:

CECILIA: Si poteva vedere cosa sarebbe stato?

Il medico indugia un istante a rispondere.

MEDICO: Sarebbe stato un maschio.

Cecilia volta ancora la testa. Il medico posa la mano sul bordo del letto.

MEDICO: Adesso, Signora Ellius, dormirà un po' e noi faremo il raschiamento. Così sappiamo che sarà tutto a posto per la prossima volta.

Cecilia dice con rabbia:

CECILIA: Non credo che ci sarà una...

Ma si interrompe subito, porta la mano alla bocca, stringe le labbra e chiude gli occhi.

Dopo il raschiamento Cecilia viene portata nella stanza E del reparto maternità dell'ospedale. C'è un paravento intorno al suo letto, che è il più vicino alla parete e alla porta, ma dietro al paravento scorgiamo il resto della camera: due letti, un tavolo, un paio di sedie e le altre due pazienti, entrambe in piedi, in vestaglia.

La prima è Hjördis Pettersson, un'operaia di diciannove anni dall'aspetto infantile. coda di cavallo, movenze insicure e occhi impauriti, con l'immaturità sottolineata dalle labbra pesantemente truccate e da un atteggiamento sarcastico e ribelle.

L'altra paziente è Stina Andenson, venticinquenne, di famiglia proletaria, è al decimo mese, una donna bella e robusta, un vero capolavoro di Nostro Signore.

Sono quasi le dieci del mattino. Hjördis e Stina sono sedute a chiacchierare al tavolo, ai piedi dei letti. Il letto di Cecilia è contrapposto a quelli di Stina e Hjördis. A Stina è stata affidata una grossa pala di pannolini che ha appoggiato vacano a lei su una sedia. Li esamina e li sistema piegandoli uno dopo l'altro. Cecilia si agita irrequieta nel letto e si lamenta. Non si è ancora risvegliata dalla narcosi.

Le altre due donne si girano verso di lei e la osservano. Stina si ferma con uno spillo a mezz'aria.

STINA: Poveretta, le fa molto male, adesso! Mi domando se sa già tutto.

Hjördis non risponde subito, stringe le labbra e poi sbotta:

HJÖRDIS: Non mi fa proprio nessuna pena, ormai, si è tolta il problema!

Stina le lancia una mite occhiata di rimprovero e con le mani si cinge l'enorme pancia.

STINA: Ma pensa se voleva avere il suo bambino tanto quanto lo desidero io!

In quel momento Cecilia si solleva sul letto. Dorme ancora, ma i suoi occhi sono aperti e le lacrime le rigano le guance. Stina si alza titubante e vacilla pesantemente verso il letto, dice debolmente a Hjördis:

STINA: Santo Cielo, ragazza mia, cosa possiamo fare per lei?

Hjördis scuote al capo. I suoi occhi sono sbarrati e inconsciamente si porta la mano alla bocca. I lamenti sommessi di Cecilia riempiono per un attimo l'intera stanza. Rapidamente Stina ondeggia verso il campanello accanto alla porta e schiaccia al bottone. L'infermiera del reparto, Brita, entra. Esitante, Stina indica Cecilia.

STINA: Guardi, infermiera, cosa possiamo fare?

L'infermiera Brita si avvicina a Cecilia, la prende per le spalle dolcemente, ma con fermezza, e la sistema appoggiata al cuscino, le mette una bacinella accanto al mento e le asciuga il viso con un panno umido; poi dice a bassa voce alle altre:

INFERMIERA BRITA: Le fa solo bene se riesce a dormire ancora un po'. Non si è ancora svegliata dall'anestesia.

Stina annuisce, si siede di nuovo e solleva un pannolino in controluce. Hjördis si allontana e si sdraia sul suo letto con una rivista. Cecilia si lamenta e apre gli occhi.

INFERMIERA BRITA: Buongiorno, signora Ellius, sono l'infermiera Brita. Le è appena stato fatto il raschiamento. Si sentirà un po' male, ma tra qualche ora sarà passato.

Cecilia non sente quel che le viene detto, è ancora sotto l'effetto dell'etere e riprende la conversazione mai conclusa col medico, continuando a fissare infermiera negli occhi.

CECILIA: C'era qualcosa che non andava fin dall'inizio. Non ci sarebbe mai stato nessun bambino.

L'infermiera Brita muove la mano, e Cecilia, credendo che lei voglia fermarla, le afferra il polso. Parla con la voce incontrollata di un'ubriaca.

CECILIA: Non deve dire niente, infermiera. Lo so già. Non deve neanche consolarmi, perché adesso non ne ho bisogno. Ma devo dirlo, devo dirlo adesso, che mi è chiaro. Mi è assolutamente chiaro, oh, infermiera, non ho mai visto niente di più chiaro in vita mia. Vede, questo bambino non era desiderato. Il papà non lo voleva e la mamma non era abbastanza forte da amarlo da sola. Per questo non ha potuto nascere, ma è stato gettato in un lavandino, oppure è stato messo in una provetta per qualche esperimento. Oh, ne so qualcosa, ne ho sentito parlare. Avete buttato via quello che sarebbe dovuto diventare mio figlio, e me lo sono meritata. Perché non ero sufficientemente forte e non lo amavo abbastanza...

L'infermiera Brita, che ha ascoltato quasi immobile, cerca con tatto di liberare il proprio braccio, ma Cecilia glielo riafferra subito.

CECILIA: No, non può andarsene, deve starmi a sentire, non parlo mai di solito, ma adesso devo farlo. Non sto affatto male, sono solo lucida, assolutamente lucida, capisce? Pensi che l'ho sempre saputo. Sapevo che non sarei stata all'altezza, né come moglie né come madre. Ci sono alcune persone destinate a non saper fare certe cose, non crede infermiera? E loro lo sanno fin dall'inizio...

L'infermiera scuote energicamente il capo, ma Cecilia non lo nota e continua:

CECILIA: Naturalmente non lo sapevo così chiaramente come lo vedo ora, ma adesso mi sembra di averlo sempre saputo. E quando ho saputo che ero incinta non sono riuscita a essere felice, perché dentro di me qualcosa mi diceva: Questo bambino non nascerà mai. Sapevo che mio marito non mi amava. Non l'ha mai detto, naturalmente – lei capisce, non me l'avrebbe mai detto, ma io lo vedevo nei suoi occhi. L'ho visto nei suoi occhi proprio quando gli ho dato la notizia che avremmo avuto un figlio. Non era felice, ma adesso lo sarà, infermiera, oh, come sarà sollevato e felice...

La maschera professionale di Brita si è allentata, ora, e il suo volto esprime compassione. Quando vede la fronte e il labbro superiore di Cecilia imperlato di sudore, riprende il panno e le asciuga delicatamente la faccia. Cecilia si agita nel letto, scrolla un po' il capo e all'improvviso il dolore le si scolpisce sul viso, ma dopo un istante ride.

CECILIA: No, non è nulla. Non è stato niente, è passato, adesso. E non morirò dal dolore, no. Ricomincerò a mangiare, a ridere e a dormire. Del resto ho già dormito e riso (*ride di nuovo*), e pensi come saranno tutti gentili con me! Fiori e regali! Io sono proprio un tipo del genere, sa. E poi ho i colleghi e il lavoro e gli amici e tante cose belle, ricamo così bene, e tutto questo ritornerà appena uscirò di qui. Qui è tutto diverso, lo sento, ci si comporta in modo diverso da fuori. Perfino io, la povera, piccola, spaventata e chiusa Cecilia Ellius! Forse non aprite solo le pance qui, infermiera, ma gli esseri umani interi...

Cecilia ride di nuovo, ma all'improvviso si gira verso l'infermiera e la tira verso di sé. Dice appassionatamente:

CECILIA: Però mai, mai dimenticherò questo momento. Mai! (*d'un tratto sussurra*) Così vicina, capisce infermiera, così vicina alla vita non lo sarò mai più... Mi è comunque passata tra le mani, nel mio grembo, veloce come l'acqua. Come l'acqua, che non lascia alcun segno dietro di sé.

Chiude gli occhi e scivola nel torpore. L'infermiera le rimbocca con cura le coperte, fa un cenno rassicurante alle altre ed esce.

Quando Cecilia si risveglia sono trascorse diverse ore ed è quasi mezzogiorno. Il paravento intorno al suo letto è stato rimosso, così si possono vedere gli altri due letti della stanza e la finestra di fronte alla porta. Il sole inonda la camera in un ampio flusso fluttuante; Cecilia fissa insonnolita un'imponente donna incinta che siede a un tavolo in pieno sole e sta piegando dei pannolini. Un mucchio disordinato di pannolini è posato su una sedia accanto a lei, e sul tavolo ci sono alte pile già pronte. Sul letto vicino alla finestra c'è una giovane ragazza vestita. Cecilia osserva il donnone al tavolo sbattendo gli occhi. La sua gravidanza troppo palese ferisce Cecilia. Lentamente abbraccia con lo sguardo la stanza sconosciuta.

D'un tratto la donna al tavolo allontana con soddisfazione l'ultima pila di pannolini piegati; si appoggia all'indietro sulla sedia, facendo inarcare la pancia verso il soffitto; poi sbuffa, ride, tira fuori una mela dalla tasca, la addenta con un morso vigoroso e dice, rivolta alla ragazza sul letto:

STINA: Pensa che sono quasi sempre affamata. È come se non bastasse mai. Diventerà un vero e proprio golosone questo qua.

Si batte dolcemente la pancia e continua:

STINA: Adesso è bello tranquillo, il birbante, ma stamattina presto, quando la mamma voleva dormire – uhi come scalciava e si agitava! Ci sarà un'altra ala sinistra in famiglia, naturalmente, un altro che passerà la vita allo stadio, a gelare e sgolarsi!

Ride sommessamente e si gusta la mela succosa, d'un tratto il suo masticare rumoroso diventa troppo per Cecilia. Geme un po', cerca a tentoni la bacinella per un improvviso conato di vomito. Stina si alza all'istante, posa la mela e, barcollando, si avvicina lentamente al letto di Cecilia, si china e le mette la mano sulla fronte. Pallida e debole, Cecilia la guarda, vede la sua bella forza fiorente e la compassione nei suoi occhi; si ripara dalla sua magnificenza come da un sole troppo forte. Stina le rivolge un vago sorriso.

STINA: Mamma faceva sempre così quando eravamo piccole. Forse non serve a niente, ma in genere dà come una sensazione di sollievo...

Colpita dalla sua semplice gentilezza, Cecilia alza di nuovo lo sguardo verso di lei.

Cecilia: Anche mia mamma lo faceva, ed è un sollievo.

Stina la aiuta ad appoggiarsi indietro sui cuscini.

STINA: Va meglio adesso?

Cecilia annuisce.

CECILIA: Molto meglio. È il post anestesia. Non ha ancora finito il suo effetto; ho sicuramente parlato molto e non ho idea di come sia arrivata in questo letto...

Stina mette la bacinella sul tavolo di Cecilia e sorride un po'.

STINA: Pendevi dalle loro braccia come una bambola di pezza.

Cecilia si fa pensierosa sentendo la parola bambola.

CECILIA: Una bambola di pezza...

Ma Stina fraintende il suo silenzio e d'un tratto, imbarazzata, dice:

STINA: Non volevo darle del tu così...

CECILIA: Perché no? Mi chiamo Cecilia.

STINA: E io mi chiamo Stina e quella laggiù è Hjördis. Non sono sempre così sfacciata, ma questo bambino che porto in grembo e che non vuole vedere la luce inizia a darmi sui nervi.

Cecilia ha fatto un cenno alla ragazza che, impacciata e restia, l'ha ricambiato. Ora guarda attentamente Stina, abbozzando un sorriso.

CECILIA: Mi è solo venuta in mente una bambola che ho visto una volta. *(Tace un istante)* Non è strano che uno venga trasportato e aiutato senza accorgersi di niente?

STINA *(senza capire)*: Tuo marito verrà a trovarti presto. Oggi non sarebbe giorno di visite, ma l'infermiera Brita ha fatto un'eccezione.

Un'ombra passa sul volto di Cecilia, che gira il capo dall'altra parte. Stina la guarda con compassione.

STINA: Io e Hjördis possiamo uscire in corridoio, se vuoi. Non abbiamo l'obbligo di stare a letto.

CECILIA: Non ce n'è alcun bisogno.

Ma tutto il suo sollievo è scomparso, giace sul letto pesante e come accasciata, improvvisamente conscia della difficile situazione, sua e di suo marito. Stina la vede in difficoltà e si siede con cautela sul bordo del letto, carezzandole delicatamente la mano abbandonata sulla coperta.

Un attimo dopo Cecilia dice:

CECILIA: Sarebbe meglio se riuscissi a piangere.

STINA: Hai già pianto, anche se non lo sai perché stavi dormendo. Sedevi sul letto e piangevi tanto che avevi le guance bagnate. Mi facevi così pena...

CECILIA: Di sicuro mi sono successe tante cose di cui non mi rendo conto. Eppure è così strano, perché credo di averlo sempre saputo.

STINA: Saputo cosa?

CECILIA: Che avrei perso il bambino.

STINA (*spaventata e allo stesso tempo consolatoria*): Non è poi così raro la prima volta, e non vuol dir niente per il futuro. Anche a mia madre è successo la prima volta, ma poi è filato tutto a meraviglia. (*Ride un po'*) Li sfornava con una tale facilità che ne ha avuti sette in nove anni...

CECILIA: Io non ne avrò più...

Stina scambia uno sguardo con la ragazza sul letto, che per tutto il tempo ha ascoltato la conversazione, carezza di nuovo la mano e il braccio di Cecilia sulla coperta. Alla fine Cecilia, con un sorriso stanco, dice:

CECILIA: Ho parlato molto prima di svegliarmi? Ne ho un ricordo offuscato... Non c'era un'infermiera? Il suo volto era così vicino e mi sembrava di vedere tutto così lucidamente.

Sorride fiaccamente a Stina, con imbarazzo, come per discolarsi; ma Stina non ha bisogno di rispondere perché in quel momento si apre la porta e un'infermiera entra col paravento e lo mette di nuovo intorno al letto di Cecilia. Dietro di lei giunge l'infermiera Brita. Stina si alza in fretta dal letto e le va incontro.

STINA: I pannolini sono pronti, adesso.

L'infermiera si illumina, è evidente che prova simpatia per Stina,

INFERMIERA BRITA: Credo che ritarderemo un po' il suo parto, così avremo l'armadio della biancheria in perfetto ordine. Anche se è contro ogni regola, naturalmente. I pazienti non devono lavorare! Ma possiamo sempre chiamarla terapia.

STINA: E che effetti avrebbe questa terapia?

INFERMIERA BRITA: Evitare che lei, signora Andersson, si metta ad arrampicarsi sulle tende perché non ha niente da fare.

STINA (*ridendo*): Non resisterebbero mai!

INFERMIERA BRITA: No, era proprio di quello che avevo paura!

L'infermiera si gira verso al letto di Cecilia e si mette tra il paravento e il letto. La sua espressione non tradisce il ricordo delle parole di Cecilia sotto anestesia, con la solita maschera professionale dice soltanto:

INFERMIERA BRITA: Come si sente adesso, signora Ellius?

CECILIA: Va meglio, grazie.

L'infermiera prende una sedia e la mette accanto al letto.

INFERMIERA BRITA: Il professor Ellius sarà qui a momenti.

CECILIA: Quanto pensa che dovrò rimanere qui?

INFERMIERA BRITA: Tre o quattro giorni, credo, dipende.

Cecilia annuisce. Una praticante entra e dice qualcosa all'infermiera, che allegramente lo riporta a Cecilia.

INFERMIERA BRITA: Suo marito è già qui. E anche il pranzo, credo...

Un'insergente porta un vassoio fumante e si dirige verso il letto di Hjördis.

INFERMIERA BRITA: Allora, cosa possiamo offrirle, signora Ellius?

CECILIA: Niente, grazie...

INFERMIERA BRITA: Ma sì, un po' di tè o una tazza di brodo...

Anders Ellius entra con un piccolo mazzo di fiori in una mano e una cartella nell'altra. Si inchina all'infermiera, che lo squadra rapidamente e poi esce. Cecilia è immobile nel letto, ma quando l'uomo si china e le posa i fiori sul petto, le lacrime cominciano a sgorgarle e vorrebbe voltare la testa. Ma l'uomo estrae un fazzoletto dalla tasca, si piega su di lei e gliele asciuga delicatamente. Dall'altra parte del paravento le altre due donne pranzano; le loro posate tintinnano contro i piatti, di quando in quando si scambiano una battuta a voce bassa. Un insergente entra portando un vassoio con il tè e i biscotti. Lo appoggia sul tavolo accanto a Cecilia. Anders, che si è raddrizzato all'ingresso dell'insergente, prende la tazza di tè e la porge a Cecilia.

ANDERS: Non vuoi provare a bere un po', Cissi?

Cecilia, ubbidiente, si alza sui gomiti e beve qualche sorso. Anders spezza un biscotto e vuole darglielo, ma lei scuote il capo e si lascia ricadere sui cuscini, si accorge dei fiori che sono scivolati giù mentre si alzava, e li prende in mano.

CECILIA: Che gentile da parte tua!

ANDERS: Non "gentile", Cissi...

CECILIA: Non è gentile, allora?

ANDERS: Sembra che tu stia parlando di un estraneo.

CECILIA: Non è così? Non sono un'estranea per te, e tu non sei un estraneo per me? Non sei sempre stato gentile con me proprio come un estraneo, come qualcuno da tenere a distanza...?

Anders la guarda spaventato, si china e cerca di prenderle la mano, ma lei la sottrae.

CECILIA: Anders, lasciami parlare per una volta. Non ci siamo mai parlati – sì, forse un po', prima che ci sposassimo, ma poi basta. Ma adesso dobbiamo farlo.

Preoccupato e inquieto, Anders si siede sulla sedia, la avvicina al letto e si china in avanti, come se sperasse di farla parlare a voce più bassa.

CECILIA: Ti prego Anders, non interrompermi adesso, lasciami dire quello che voglio. È proprio qui e in questo momento che è giusto dirtelo...

ANDERS: Non ti interromperò, Cissi. Di' quello che devi dire! Ma non sforzarti troppo.

CECILIA (*a voce bassa, ma risoluta*): Voglio dirti che so che non mi ami.

Involontariamente Anders sobbalza e si irrigidisce, pensando anche alle due donne al di là del paravento, ma Cecilia continua:

CECILIA: Tu non eri felice quando ti ho detto che aspettavamo un bambino...

ANDERS (*spaventato e nervoso*): Cara Cissi, non sarebbe più saggio parlarne più avanti? Sei sconvolta ed esausta. Sii ragionevole...

CECILIA (*con impeto*): Abbiamo sempre, sempre, fatto la cosa più ragionevole, la cosa migliore e meno traumatica. Avrei voluto che qualche volta ci fossimo insultati o ci fossimo tirati i piatti, o...

ANDERS: Ma cara Cissi, ti prego...

CECILIA: Scusami, non volevo essere volgare, non è da me. Volevo solo dire che adesso mi è assolutamente chiaro come tutto sia sbagliato tra noi. Ti sei immaginato, forse un tempo, di amarmi. Così ci siamo sposati, e poi sei stato troppo gentile e premuroso per dirmi che era stato un errore.

ANDERS (*rigido e angustiato*): E quando hai scoperto che era un errore?

CECILIA: Ieri, mentre salivo le scale, e a ogni passo perdevo sangue, ero spaventata, mi sono girata e ti ho guardato, allora ho visto la verità nei tuoi occhi...

ANDERS: E cosa diceva questa verità?

Cecilia deglutisce, distoglie lo sguardo dal viso del marito e fissa il paravento, mentre con le dita torce una foglia.

CECILIA: La verità diceva: Io non ti amo, è stato un errore sposarci ed è meglio che questo figlio non nasca mai.

Ora è Anders a perdere il controllo. Si alza dalla sedia, inizia la sua replica duramente e a voce alta, ma subito la smorza in un sussurro addolorato.

ANDERS: Io non ti ho mai, hai sentito, *mai*, dato motivo di pensare una cosa del genere.

CECILIA: Ma non puoi negarlo!

ANDERS: Sì, lo nego. Lo nego nel modo più assoluto. Forse non ero così contento come si dovrebbe essere quando si aspetta il primo figlio. Avevo paura per te, lo ammetto, ma anche per me e per noi due. Avevamo pensato di aspettare finché la mia tesi non fosse finita e avessimo un po' più di sicurezza, ma la morte del bambino non me la accolgo. – Non ne abbiamo già abbastanza di difficoltà da affrontare, Cissi, dobbiamo farci carico anche di questa colpa? E tu eri felice come avresti dovuto, forse? Non piangevi la sera, a casa? Non era così facile sapere se si doveva essere felici o meno.

CECILIA: Io ero felice! Nel mio intimo lo ero. Per brevi istanti ero pazza di gioia, pensavo: Avrò un bambino! Ma non ho mai osato mostrarlo...

ANDERS: Allora temevi che non sarei stato contento come te. Oppure non osavi ostentare la tua gioia per la paura che sarebbe finita male... (*si zittisce, stupito*) Scusa, mi sto comportando da cafone.

CECILIA: Tu non mi ami, tutto qui. Sono una delusione e un tormento per te. Non sono quella che tu avevi sperato e sognato... Neanche un figlio so mettere al mondo. Non capisci che terribile conferma è questa della mia inettitudine? Non capisci che devo liberarti, che voglio vederti felice...

ANDERS: Vuoi vedermi felice, ma tu, allora?

CECILIA: Io sono felice se ti sei felice. Piuttosto vorrei sparire, Anders, l'ho

sempre voluto. Non sono una donna forte, non sono adatta alla vita – in ogni caso non sono adatta a fare la moglie.

ANDERS (*contratto e duro*): Intendi dunque dirmi che vuoi sciogliere il nostro matrimonio?

CECILIA: Io ti voglio libero, Anders. È da molto che lo so, ma è più facile vederlo chiaramente dopo quel che è successo stanotte. È anche più facile farlo.

ANDERS: Ma tutto quello che abbiamo costruito insieme? Tutto quello che abbiamo a casa? I mobili e i libri e...

CECILIA: Lascia perdere le cose materiali, Anders, lasciale al dopo.

ANDERS: E dopo, cosa viene dopo?

CECILIA: Questo è una specie di tunnel. Adesso che l'ho attraversato sono diversa, e possiamo parlare in un altro modo.

ANDERS: Allora non dovrei più tornare qui?

CECILIA: È meglio di no.

Anders, improvvisamente fuori di sé, si china sui fiori:

ANDERS: Devo portarmi via anche questi, forse?

Ma Cecilia li trattiene, mentre le lacrime le scorrono sul viso.

CECILIA: Se potessi tenerli, ti prego, Anders.

Di nuovo l'uomo ha preso il fazzoletto e le asciuga le lamine.

CECILIA: Vai adesso, Anders, vai adesso!

Disperato, Anders raccoglie la sua cartella e si dirige verso la porta. Giunto ai piedi del letto si volta, e con distacco e amarezza dice:

ANDERS: Credo che comunque mi prenderò la libertà di chiamare la caposala e informarmi sulle tue condizioni.

CECILIA: È molto gentile da parte tua...

ANDERS: Sai benissimo che non è...

Tronca la frase ed esce in fretta dalla porta. Cecilia rimane immobile come una morta, con le mani lungo i fianchi e i fiori sul petto. Ma le lacrime le sgorgano ininterrottamente da sotto le palpebre. L'infermiere che entra per prendere il suo vassoio la fissa con compassione, ma passa oltre. Stina, che porta via il proprio vassoio da sé, si ferma un istante a guardarla, ma anche lei prosegue ondeggiando.

La porta si apre e un giovanissimo medico entra camminando svogliatamente con una cartella clinica in mano, si siede sulla sedia accanto al letto di Cecilia, la guarda un istante per vedere se dorme, e poi le tocca leggermente il braccio. Cecilia sobbalza e di colpo apre gli occhi. Il giovane medico, mentre prende la penna dal taschino del camice, dice con nonchalance:

MEDICO: Sono il dottor Thylenius, dovrei rivolgerle un paio di domande...

Cecilia sbatte gli occhi per liberarli dalle lacrime, annuisce a fatica e, un po' turbata, prende in mano i fiori; come se volesse metterli da un'altra parte. Ma non trova nessun posto e li lascia scivolare di nuovo sulla coperta. Il dottore ha accavallato le gambe e dondola il piede.

MEDICO: È sempre stata sana o è già stata in ospedale in precedenza?

Cecilia scuote la testa. Dice lentamente.

CECILIA: Mai stata in ospedale, ma da bambina avevo una disfunzione al cuore. Era troppo grosso, credo.

Il medico prende lo stetoscopio.

MEDICO: Meglio auscultarlo.

Auscolta il cuore di Cecilia e scuote il capo, non è nulla, si siede e riprende la penna, annota qualcosa con una calligrafia minuscola e illeggibile, è scontroso e annoiato.

MEDICO: Quando ha avuto la prima mestruazione?

Cecilia esita un po' a rispondere.

CECILIA: Tardi. Non prima dei sedici anni.

MEDICO: Ha avuto altri figli?

Cecilia scuote la testa.

MEDICO: C'è stato qualche aborto in precedenza?

Cecilia scuote di nuovo la testa.

MEDICO: Ha mai contratto qualche malattia venerea: gonorrea, sifilide...?

Cecilia serra le labbra dal disagio, risponde rigida:

CECILIA: No, non ho mai avuto niente del genere.

MEDICO: Ha fatto qualcosa per procurarsi questo aborto?

Cecilia lo fissa.

CECILIA: Scusi, non ho sentito bene.

Il medico ruota la penna in aria.

MEDICO: Ho chiesto se ha fatto qualcosa per procurarsi questo aborto.

Cecilia lo guarda fisso negli occhi. È terribilmente indignata, ma si controlla.

CECILIA: Volevo avere il bambino e non ho fatto niente!

MEDICO: Ah, è così, allora è tutto.

Riguarda ciò che ha scritto, si alza con indifferenza, accenna un inchino e si dirige svogliatamente verso la porta.

Mentre avviene questo scambio tra Cecilia e il giovane medico, la terza paziente, Hjördis Pettersson, è rimasta a origliare dall'altra parte del paravento. È chiaro che la conversazione l'ha assorbita completamente. In particolare la risposta di Cecilia: "Volevo avere il bambino"; l'ha molto impressionata. Quando il medico si alza per andare alla porta, lei, spaventata, fa un passo indietro, ma poi solleva fieramente il capo e, passando con decisione davanti al letto di Cecilia, esce dalla stanza dopo di lui. Sulla porta scorgiamo ancora i suoi occhi sbarrati e curiosi. Ma Cecilia non la vede. Ha chiuso di nuovo gli occhi e resta immobile nel letto.

Quando Hjördis esce nel corridoio appare diversa. Il suo lato scontroso, ribelle e chiuso è più marcato. Avanza nel corridoio a passi felpati; nelle sue pantofole trasandate, lanciando in giro occhiate impaurite. Non vedendo nessuno, si avvicina di soppiatto alla grande vetrata che dà sulla sala neonati. Da lì si possono vedere i bambini nelle loro culle. Alcuni dormono, altri sono svegli e protendono le mani in aria. Hjördis preme forte il naso sul vetro come una bambina, gira di continuo la testa per assicurarsi che nessuno guardi dalla sua parte. Come se fosse illecito stare lì a contemplare i neonati. Quando un bambino scoppia improvvisamente a piangere, un largo sorriso maligno le si disegna rapidamente sul volto. I passi di un'infermiera la spaventano facendola scappare. Si infila in fretta in una cabina telefonica, apre la borsetta, cerca un gettone, ma trova solo degli spiccioli. Scoraggiata, accartoccia un pacchetto di sigarette vuoto e lo fiuta con rimpianto; d'un tratto si ricorda di qualcosa, solleva la vestaglia sopra il ginocchio ed estrae un gettone dalla giarrettiiera, al suo posto mette una monetina e con soddisfazione inserisce il gettone nel telefono, alza la cornetta, compone un numero e dice con affanno:

HJÖRDIS: Posso parlare con Tage? Tage Lindin?

Mentre aspetta traccia continuamente e impazientemente con il dito un nome sulla parete isolata: Tage, Tage, Tage. D'un tratto lui è in linea e lei si appende alla cornetta con entrambe le mani; dicendo con foga:

HJÖRDIS: Ciao, sono Hjördis.

Sentiamo la voce metallica, rauca e indifferente del ragazzo, ma non lo vediamo.

TAGE: Ciao! Come te la passi?

Hjördis piega la testa, è incerta e stordita, tiene il ricevitore con tutte e due le mani, quasi sussurra.

HJÖRDIS: Non molto bene, Tage, io...

Le lacrime cominciano all'improvviso a sgorgare, ma il ragazzo continua, baldanzoso:

TAGE: Passerà tutto quando esci, aspetta e vedrai!

HJÖRDIS: Non puoi venire a trovarmi, stasera? Si possono ricevere visite di sera, e io ti devo parlare...

TAGE: Tu sei matta! In un posto del cazzo come quello!

HJÖRDIS: Qui vengono tutti. Mariti e fidanzati, tutti...

TAGE: Cazzo, io non sono un fidanzato!

HJÖRDIS: Sei il padre del bambino, in ogni caso, non c'è nessuno che...

TAGE: Sistema tutto io, quando esci!

HJÖRDIS: Non come l'altra volta, senti, io non lo faccio...

TAGE: Ok! Non come l'altra volta. Prometto!

HJÖRDIS: Ma cosa t'inventerai, allora? E cosa devo dire qui? Mi fanno un sacco di domande. Cos'hai fatto e cosa farai dopo. Mi fanno impazzire con le loro domande.

TAGE: Tu devi solo stare zitta. Muta come una tomba, sempre, capisci? Cazzo, non ti faranno il terzo grado! Fatti forza, adesso! Maledizione, mica posso star qui a blaterare tutto il giorno!

Il viso e la voce di Hjördis si induriscono.

HJÖRDIS: Ci sentiamo!

Riaggancia la cornetta, si sente di nuovo stanca, per un attimo rimane appoggiata alla parete. Riapre la borsetta, stringe il pacchetto di sigarette, prende dei pezzettini di tabacco, li mette in bocca e, schifata, li sputa con una smorfia, poi si trascina di nuovo in corridoio. Cammina pigramente verso la sala neonati. Si ferma ancora e schiaccia il naso contro il vetro. Un bambino vicino al vetro è sveglio. La ragazza lo fissa intensamente. Speranza e disperazione si alternano sul suo volto, tenerezza e odio, ma non si concede un sorriso. Con le sopracciglia corrugate e un'espressione ostile osserva il bambino, ne è così presa che non sente arrivare l'assistente sociale, questa la vede, la raggiunge in fretta e le si ferma accanto.

ASSISTENTE SOCIALE: Non sono meravigliosi?!

Hjördis sussulta, spaventata a morte, guarda l'assistente sociale e non riesce a rispondere. L'assistente sociale è una giovane donna molto curata, con il camice disinvolatamente sbottonato, occhiali moderni leggermente a mandorla e, dietro, due occhi chiari e scrutatori, molto controllati. Posa delicatamente la mano sul braccio di Hjördis.

ASSISTENTE SOCIALE: Se facessimo ancora due chiacchiere, eh? Ho un po' di tempo.

HJÖRDIS (*fortemente ostale*): Non c'è più niente di cui parlare.

Ma l'assistente sociale la prende sottobraccio e la conduce in una stanza. Vediamo la scritta sulla porta: ASSISTENTE SOCIALE GRAN. La stanza è piccola e non contiene altri mobili che una scrivania con la sua poltrona e una sedia per il paziente. Ma le pareti sono piene di fotografie, di poster turistici e di mascotte messe in fila.

L'assistente sociale si siede con leggerezza alla scrivania, cerca tra le sue carte prima di trovare i suoi appunti su Hjördis poi indirizza gli occhiali a mandorla verso la ragazza e la invita ad accomodarsi; visto che non si è ancora seduta. Hjördis si siede riluttante e impacciata sul bordo della sedia. L'assistente sociale si guarda le belle mani curate e dice in tono spiccio ma cortese:

ASSISTENTE SOCIALE: Sembra che vada tutto bene adesso, secondo l'infermiera Brita. L'emorragia si è del tutto arrestata e non c'è nient'altro che desti preoccupazione.

Hjördis tace e fissa la parete. L'assistente sociale alza d'un tratto lo sguardo.

ASSISTENTE SOCIALE: Ma forse lei pensa che non sia una cosa positiva. Lei magari l'ha considerata...

Dato che Hjördis non risponde, l'assistente sociale guarda i propri appunti e legge a mezza voce:

ASSISTENTE SOCIALE: Lei non sa come sistemare le cose da un punto di vista puramente pratico. Ritene che il matrimonio col padre del bambino sia fuori discussione e non vuole tornare a casa dai suoi genitori. I suoi genitori non sono ancora al corrente della cosa...

Hjördis continua a non rispondere, ma sul suo volto chiuso c'è una contrazione di disagio. L'assistente sociale alza lo sguardo dai propri appunti, guarda per un attimo la ragazza, abbassa gli occhi e parla rivolta alle sue belle mani. Metodicamente e con energia.

ASSISTENTE SOCIALE: Vorrei ricordarle ancora una volta quel che le ho già detto. E cioè che la situazione per una ragazza madre nell'attuale società svedese è del tutto diversa rispetto a trenta, quarant'anni fa. Adesso la società è preparata ad aiutare e sostenere la ragazza madre nella sua battaglia per il suo bambino. Abbiamo il sussidio di maternità e gli assegni familiari, il parto è gratuito e c'è l'assistenza sociale. La legge adesso protegge i diritti dei figli illegittimi e lei avrà un tutore che la aiuterà, che verificherà se il padre passa gli alimenti e così via. Inoltre avrà una casa dove stare, prima e dopo il parto – ma naturalmente sarebbe meglio se si decidesse a contattare i suoi genitori. – Ha paura di sua madre, vero? Potrei telefonarle io e parlarle...

HJÖRDIS: Non ho affatto paura di mia madre!

ASSISTENTE SOCIALE: Non deve preoccuparsi. Non faremo nulla senza il suo consenso. Ma deve rendersi conto che il modo di considerare il problema da parte della società è enormemente cambiato. Non è né una vergogna né una disgrazia per una ragazza avere un bambino, al giorno d'oggi. Potrà chiamarsi signora e avere un piccolo appartamento.

Hjördis sbarra gli occhi come di fronte a un fatto del tutto inaspettato; dice ironicamente:

HJÖRDIS: E dove li prenderei i soldi? In banca, magari?

ASSISTENTE SOCIALE: Può usufruire di un mutuo statale, e come ragazza madre ha la priorità sull'assegnazione della casa.

HJÖRDIS: E poi chi pagherebbe l'affitto?

ASSISTENTE SOCIALE: Naturalmente dovrebbe trovarsi un lavoro.

HJÖRDIS: E chi baderebbe – sì...

ASSISTENTE SOCIALE: Ci sono degli ottimi nidi con rette contenute per chi ha un reddito modesto.

HJÖRDIS: E tutte le sere, allora, e quando uno si ammala, e quando...

ASSISTENTE SOCIALE: Be', qualcosa si deve pur fare per il proprio bambino. Per la gioia di avere un figlio, di avere qualcosa per cui vivere...

D'un tratto allunga una mano verso Hjördis, quasi scongiurandola.

ASSISTENTE SOCIALE: Senta, non può provare a vederla così: come un regalo ricevuto, qualcosa di prezioso, qualcosa che non tutti possono avere, anche se lo desiderano ardentemente. Lei sa che ci sono donne che non possono avere figli perché...

HJÖRDIS: Lei vuole spaventarmi e farmi piangere.

ASSISTENTE SOCIALE: No, mia piccola amica, non è proprio quel che voglio!

HJÖRDIS: Io non sono la sua piccola amica e so che vuole farmi piangere, perché sa che così mi intenerisco e quando mi sono intenerita non so più quello che dico, allora pensa di farmi svuotare il sacco, di persuadermi a parlare, e poi vuole

costringermi...

ASSISTENTE SOCIALE: Noi non intendiamo costringerla a fare nulla.

HJÖRDIS: Volete costringermi a partorire, è questo che volete! Coi vostri soldi di qui e soldi di là, casa di qui e casa di là, e il vostro: Guarda come sono meravigliosi! Ma io penso che siano orribili, io! Orribili e ripugnanti. Come sanguisughe che ti si attaccano e ti succhiano tutto il sangue che hai. Cosa ne sa una come te di queste cose? Tu che hai solo letto una montagna di libri seduta a una bella scrivania. Tu, tu non hai mai dimenticato il diaframma, eh? Tu non ti sei mai sentita palpare da due fottute braccia tatuate...

Si zittisce ansimando, con gli occhi terrorizzati e le mani sulla bocca. L'assistente sociale si è alzata dietro la scrivania, sta lì dritta, paralizzata e come colpita, coi suoi occhiali moderni che scintillano. Hjördis le lancia uno sguardo atterrito e si precipita alla porta. Proprio in quell'istante l'infermiera Brita sta passando nel corridoio e Hjördis la fa quasi cadere, ma l'infermiera le si aggrappa e riesce a tenere in piedi entrambe.

INFERMIERA BRITA: Oplà, per un pelo!

Brita vuole sorreggere Hjördis e lasciarla andare, ma in quel momento scoppia tutta la disperazione repressa di Hjördis che le si aggrappa piangendo e singhiozzando. L'assistente sociale sporge la testa fuori dalla porta e fa un gesto sconsolato e disperato. Hjördis le volta le spalle e non la vede, ma l'infermiera la congeda con un rassicurante cenno della mano. Poi rimane lì e lascia sfogare il pianto di Hjördis

Dopo un po' Hjördis solleva la testa e dice sconsolata:

HJÖRDIS: Anche lei infermiera pensa che i bambini siano belli?

INFERMIERA BRITA: Cosa vuol dire? Era su questo che stavate litigando?

HJÖRDIS: Crede che siano belli, infermiera?

L'infermiera le mette un braccio intorno alle spalle e s'incammina per il corridoio, dicendo lentamente:

INFERMIERA BRITA: Io li vedo tutti i giorni, anno dopo anno, quindi sono parziale. Non esattamente belli... Io credo che siano un miracolo. Perché per ogni neonato sano che vedo, credo che si ripeta lo stesso miracolo. Il fatto che tutto sia pronto e perfetto: i polmoni che respirano e il cuore che batte, le braccia che si agitano e le mani che stringono...

HJÖRDIS: Io penso che siano disgustosi!

INFERMERA BRITA: Ah sì. Nient'altro?

HJÖRDIS: Mi fanno anche pena. Perché sono venuti al mondo. A cosa serve che possano scalciare e strillare e muovere le dita – in ogni caso è solo uno schifo. Tutto è solo uno schifo...

INFERMIERA BRITA: Non è solo uno schifo.

HJÖRDIS: Io comunque la penso così! Vorrei non essere mai nata, Dio come vorrei non essere mai nata. Non solo adesso, lo pensavo anche da piccola...

INFERMIERA BRITA: È per questo che ha paura di partorire, vero?

HJÖRDIS: È giusto che si debba farlo, se la si pensa così?

INFERMIERA BRITA: A volte bisogna fare delle cose senza porsi domande, Hjördis.

HJÖRDIS: Ma io non ci riesco, non ci riesco! Ah, perché doveva torturarmi con i suoi “non sono meravigliosi”?

INFERMIERA BRITA: Lei desidera talmente tanto avere figli, ma non può.

Hjördis la fissa un attimo terrorizzata.

INFERMIERA BRITA: Ha avuto diversi aborti, e adesso, dopo l'ultimo, il dottore le ha detto che non ha più speranze...

Hjördis è profondamente commossa, ma non vuole darlo a vedere.

HJÖRDIS: Non deve mettersi a fare una testa così a me, comunque!

L'infermiera Brita la osserva un istante di profilo.

INFERMIERA BRITA: Venga, guardiamo se è avanzato un po' di caffè delle infermiere, non ne ho ancora preso.

Hjördis non vuole, ma infermiera la porta con sé. Si fermano davanti a una porta col vetro smerigliato. L'infermiera Brita mette la mano sulla maniglia e la abbassa, apre in fretta la porta ed entra, seguita da Hjördis.

Dopo un po' Hjördis esce dalla stessa porta, si lecca i baffi e si succhia l'indice, come se avesse mangiato una torta. Appare più allegra e rilassata, la borsetta le dondola allegramente in mano e i suoi passi sono quasi giocosi quando attraversa il corridoio per tornare in camera.

Stina si affretta a tirarsi su seduta sul letto dove si era coricata a riposare. Vediamo solo le sue gambe penzolare dal letto quando la porta si apre. Cecilia ha sempre gli occhi chiusi. Il paravento è stato tolto. Stina ammicca a Hjördis

STINA: Quanto sei stata via...

Hjördis fa un risolino. Quando è con Stina non è così scontrosa e riservata come di solito. Può addirittura dimostrare una goffa tenerezza.

HJÖRDIS: Il dottore ha detto che sveltiranno le cose per te, adesso.

Stina si gira con foga verso di lei.

STINA: Nooo! Chi, chi l'ha detto? È stato Thylenius?

Hjördis annuisce.

HJÖRDIS: Anche l'altra, la donna.

Stina incrocia le braccia sulla pancia e volteggia per la stanza dalla contentezza.

STINA: Ha sentito il signorino? Ha sentito lui che se ne sta lì dentro e mangia e dorme e pensa solo ai fatti suoi? Che venga fuori adesso, il pigrone, fuori, così la mamma torna magra e bella. Fuori, che a casa, a Gubbängen, lo aspettano le camicine e i bavaglini, le fasce e i pannolini! Fuori, da papà, che non riesce a dormire di notte per colpa sua.

Si lascia cadere su una sedia ridendo e riprende fiato. Le altre l'ascoltano con un sorriso: Cecilia nel suo letto, Hjördis appoggiata alla sponda del suo. È come se d'un tratto avessero dimenticato i loro problemi grazie all'euforia di Stina. Nessuna sente entrare dalla porta l'infermiera Brita, con un bicchiere di olio di ricino e una bottiglia di birra su un vassoio. Ascoltano solo Stina che, seduta su una sedia con la pancia inarcata verso il soffitto, continua a parlare al suo bambino.

STINA: Vieni fuori, birbantello, bricconcello, guastafeste; vieni fuori e guarda la tua mamma...

Stina si volta e, accorgendosi di colpo dell'infermiera, si blocca ansimante. L'infermiera Brita le sorride:

INFERMIERA BRITA: Signora Andersson, non è che è andata a sgraffignare qualcosa dal mio armadietto dei medicinali?

STINA: Noo, infermiera, questa è fede, speranza e carità!

L'infermiera le allunga la bottiglia di birra con lo sguardo allegro.

INFERMIERA BRITA: Qualche volta bisogna comunque dare una piccola spinta a fede, speranza e carità!

STINA: Devo bere la birra? Sarà la mia prima, allora.

L'infermiera le porge il bicchiere con l'olio di ricino.

INFERMIERA BRITA: Serve per mandare giù questo.

STINA (*annusando con diffidenza*): Olio di ricino! Allora sarà di sicuro anche l'ultima! Ma via! Devo berlo a sorsi? Così?

Ammicca a Hjördis, le fa cenno di avvicinarsi e la fa sedere sul bordo del letto, misura con le dita sul bicchiere i sorsi precisi:

STINA: Uno per la mamma e uno per papà / Uno per Dio Padre che sta nell'aldilà. / Uno per la nonna e la sua felicità / Uno per il nonno che abita in città. / Uno per la piccola Stina / Che non faccia la birichina. / E uno per il mio bambino che verrà fuori dal pancino!

Fa della sua improvvisazione un vero spettacolo e le altre ridono fino alle lacrime. Stana alza il bicchiere e lo beve in un fiato, si asciuga la bocca facendo smorfie.

STINA: Infermiera, ha mai avuto una partoriente così fuori di testa?

INFERMIERA BRITA: No, lei, signora Andersson, è il massimo che mi sia capitato finora!

STINA: Mi manca così tanto il bambino che tra poco impazzirò se non arriva...

S'interrompe di colpo. Un'improvvisa paura le passa come una nube sul volto, porta involontariamente la mano alla bocca. L'infermiera Brita fa un passo verso di lei.

INFERMIERA BRITA: Cosa c'è, signora Andersson?

Stina fa un gesto come di difesa con la mano.

STINA: Niente, infermiera, niente.

Ma la nube indugia sul suo volto e d'un tratto Stina si avvicina all'infermiera, le mette le mani sulle spalle e si appoggia a lei. Pensierosa, dice lentamente:

STINA: Cosa dice la Bibbia? Allora una spada le trapassò l'anima? Così dice. Non so come mi sia venuto in mente, ma all'improvviso ho pensato: Pensa se non nasce sano! E una specie di fitta mi è passata attraverso.

Si appoggia contrita all'infermiera.

STINA: Oh, perché ho scherzato e riso così tanto?! È pericoloso. "Chi ride il venerdì piange la domenica".

INFERMIERA BRITA: Sì, ma oggi non è venerdì.

Stina si allumina di nuovo.

STINA: Oh, allora non vale! Non vale!

Guarda l'orologio, sono da poco passate le sei del pomeriggio.

STINA: Gesù, ragazze, manca solo mezz'ora alle visite!

L'infermiera Brita fa un cenno di conferma ed esce in fretta dalla stanza. Stina guarda Hjördis, che adesso si è abbandonata sul letto con una pila di settimanali squalcita, e le si avvicina.

STINA: Ehi Hjördis mi pettini, vero? Mi stanco così tanto a stare seduta con le braccia alzate.

Di malavoglia Hjördis allontana la pila di giornali e si alza dal letto. Va a passo indolente verso Stina, che ha messo una sedia accanto al letto e sta cercando l'occorrente nel beauty-case, prende la spazzola e gliela porge, tenendo il beauty sulle ginocchia. Lentamente Hjördis toglie le forcine dalla piccola crocchia di Stina e le posa sul letto vicino. Poi prende la spazzola di nylon e comincia a pettinarla con gesti lunghi e morbidi. Stina si stira dal piacere come una grossa gatta, Cecilia le guarda sorridendo.

STINA: Ragazza mia, avresti dovuto fare la parrucchiera, ci sai proprio fare. Non è troppo tardi d'altronde, sei solo una bambina!

Si volta euforica e tutta eccitata, facendo inceppare il gesto di Hjördis.

STINA: Potresti occuparti del bambino da sola, capisci. La mia parrucchiera mantiene i suoi due figli e non ci sono ragazzi più belli in tutta Gubbängen.

Hjördis non risponde, ma non la prende nemmeno a male. È chiaro che le fanno piacere le lodi, e comincia a giocherellare coi capelli di Stina, fischiando tra sé. Le mette qualche forcina di prova, ma poi cambia di colpo e passa prontamente a uno chignon, arretra di qualche passo e si gode la sua opera con aria soddisfatta. Poi si china di nuovo su Stina. Le rialza il colletto della camicia sopra a quello della vestaglia, prende un nastro dal comodino di Stina, lo annoda sotto al colletto facendo un fiocco vezzoso; va a prendere il suo specchietto nella borsa, lo mette in mano a Stina tenendole l'altro di fronte, in modo che possa vedersi la nuca. Stina si torce e si gira e quando trova l'angolazione giusta dice stupita:

STINA: Ma come hai fatto? Potrei andare a una festa tanto sono bella! Guarda che puoi credermi, come diceva mia madre: Hai proprio le mani d'oro.

Cecilia, che ha seguito sorridendo tutta la scenetta, fa un cenno d'approvazione e Hjördis si lascia andare ancora di più, ritocca l'acconciatura per renderla perfetta. Stina si studia allo specchio.

STINA: Mi metto la cipria, cosa ne dite?

Adesso Hjördis si fa proprio prendere dall'entusiasmo.

HJÖRDIS: Sì, ci vuole. Aspetta che guardo cos'hai nella borsa.

S'immerge nel beauty-case di Stina e tira fuori dei tubetti e delle scatolette. D'un tratto chiede entusiasta:

HJÖRDIS: Faccio io?

E comincia a spalmare un po' di crema sul vaso di Stina facendole un leggero maquillage. Stina segue il lavoro nello specchio che tiene davanti a sé e, una volta pronta, annuisce soddisfatta e s'alza sbuffando. Dice affabilmente a Hjördis, sollevando la spazzola:

STINA: Siediti, adesso tocca a te! Non diventerai bella come me, ma anch'io un po' me la cavo.

Hjördis però indietreggia irrigidendosi: In un attimo nella ragazza torna tutta l'ostilità, dice aspramente:

HJÖRDIS: Io non aspetto visite!

Ma Stina non si lascia intimidire. Dolcemente, ma con decisione, prende Hjördis per le spalle e la costringe a sedersi.

STINA: Può comunque servirti essere bella, anche se non ricevi visite. E poi non è

mai così sicuro... La speranza è sempre l'ultima a morire...

Scioglie la coda di cavallo di Hjördis, la pettina metodicamente all'indietro, infila l'elastico e annoda il nastrino. Rialza anche il colletto della camicia e lo piega sopra quello della vestaglia, prende un po' di crema e gliela mette sul vaso come si fa coi bambini; la incipria un po' poi si china in avanti e le dà un bacio sulla guancia. Hjördis si difende dal bacio, ma non lo prende a male. Cecilia le osserva, sorridente e pensierosa. Tutta questa scena dovrà avere una tenera e delicata intimità, un tocco di sorellanza e di assistenza spirituale alla maternità.

Da Hjördis, Stina si volta con la spazzola verso Cecilia, ma questa scuote il capo.

CECILIA: Io non riceverò davvero visite, mio marito è venuto stamattina.

Stina fa ruotare la spazzola in aria, indecisa. Il tono che usa con Cecilia è molto più timido di quello adottato con Hjördis

STIMA: Non è comunque bello essere un po' coccolate?

Sorridente e sconfitta, Cecilia allunga la mano verso di lei.

CECILIA: Certo che è bello!

Stina mette la mano dietro la nuca di Cecilia e le solleva la testa mentre spazzola delicatamente. Poi va verso il lavandino, bagna un panno e torna indietro per inumidirle il viso. Infine le sistema delicatamente le sopracciglia, le sorride un po'.

STINA: Non è piacevole, forse?

CECILIA: Diventerai una mamma straordinaria.

STINA: Anche tu lo diventerai.

CECILIA: Io non avrò più figli.

STIMA (*spaventata*): Hanno detto così?

CECILIA (*scuote la testa*): Ma lo so.

STINA: Queste cose non si possono sapere. Succedono tante cose che non ci si sognerebbe mai che possano capitare...

CECILIA: A me è sempre successo quello che temevo potesse succedere. Come se avessi saputo in anticipo quello che sarebbe andato male. E sono sempre state le questioni importanti ad andare storte. Quello che volevo diventare. L'amore. E adesso il bambino.

STINA: Cosa volevi diventare?

CECILIA: Volevo fare la pittrice, ma non ho mai osato crederci. E così sono finita al Provveditorato agli studi.

Deglutisce e abbassa lo sguardo sulla coperta. Poi alza la testa e guarda di nuovo Stina.

CECILIA: E nemmeno all'amore ho mai osato credere. Mai completamente. E nemmeno al bambino credevo. È stato per questo che l'ho perso.

STINA (*presa dai rimorsi*): Quanto devi avermi trovata terribile. Per come mi sono comportata qui. Ho ballato e cantato e gioito tutto il tempo!

CECILIA: Trovo che è meraviglioso che ci siano persone come te!

STINA: Ma è così ingiusto! Capisci, io sono stata quasi sempre felice e quasi tutto quello che mi è successo è stato positivo...

Cecilia scuote la testa.

CECILIA: Non è ingiusto. È perché tu sei come sei, e perché ci sono delle persone come te che in qualche modo ci si può riconciliare con la vita.

STINA: Ma chi mi ha fatto come sono, allora? E chi ti ha fatto come sei tu?

CECILIA (*calma*): Questo non è dato chiederlo. È un mistero. Forse se si vive molto a lungo si arriva a saperlo, ma non credo.

STINA: Di queste cose non ci capisco un accidente.

Cecilia sorride e nello stesso momento entra un'insergente con il paravento e comincia a sistemarlo tra i letti di Cecilia e Stina.

CECILIA: Non c'è n'è bisogno, tu fai parte dei felici di vivere, di quelli che vivono invece di scervellarsi.

STINA: Sono felice di vivere? Non sapevo di essere fatta in modo particolare.

CECILIA: È proprio questo il bello! Tu sei come la vita stessa, la vita vera. Ci si può annegare dentro, dimenticare se stessi ed essere felici perché comunque la vita c'è...

STINA: Continuo a non capire un fico secco, ma non mi piace quando parli così.

Tutte le vite sono vere, in un modo o nell'altro...

Un'infermiera entra col vassoio della cena. Sulla porta si intravedono il carrello e un'altra infermiera che sta preparando le porzioni. Cecilia riceve il vassoio per prima e Stina la aiuta a mettersi seduta. Fa una piccola smorfia al momento di tirarsi su e Stina le chiede impaurita:

STINA: Ti fa male?

Cecilia annuisce, ma non dice nulla. Hjördis riceve il suo vassoio vicino alla finestra e si siede voltando le spalle alle altre. Stina mette il suo sul tavolo ai piedi del letto, si china sul vassoio e dice estasiata:

STINA: Stufato di fegato, ragazze! Adesso si preoccupano davvero dell'anemia!

Avvicina il naso al piatto e annusa incantata:

STINA: Il timo! Cosa non hanno messo, il timo!

Suo marito, Harry Andersson, un uomo gioviale e robusto, sulla trentina, dall'aspetto allegro, aperto e sano, entra in quel momento nella stanza. Tiene in mano un enorme mazzo di fiori: astri e gladioli. Si inchina un po' goffamente a Cecilia, e poi si avvicina coi fiori a Stina, glieli posa sulle ginocchia, benché non ci sia quasi spazio, e la bacia con slancio. Poi arretra di un passo e fa una riverenza mezza solenne e mezza scherzosa al suo pancione.

HARRY: Il padre chiede di essere annunciato!

Stina lo guarda sprizzando felicità da tutti i pori e prende l'enorme mazzo di fiori con entrambe le mani.

STINA: Ma no! Sei stato alla nostra casetta di campagna a raccogliere i fiori!

HARRY: Avevo tempo e ne ho approfittato, e ho pensato che tu e il piccolo doveste avere un omaggio dalla campagna. Niente fiori comprati, quando abbiamo i nostri e lui arriva giusto in tempo!

STINA: Sì, e lui arriverà presto, hanno deciso di farlo nascere, sai. Ho bevuto dell'olio di ricino con la birra. Pensa a me con una birra!

HARRY: Sì, c'è qualcuno che non è mai riuscito a farti imparare a berla. Sarà merito del bambino, naturalmente!

STINA: Ah, ma non credere che io adesso abbia imparato. Uh, che schifo di sapore...!

Il manto ride e si china sul vassoio. Ha preso una sedia e si è accomodato al tavolo, accanto alla moglie.

HARRY: Ma questo non è proprio niente male! Fegato, vero?

Stina annuisce, con la forchetta ne prende un pezzettino e glielo mette in bocca. Dice con commiserazione:

STINA: Tu, poverino, non farai neanche un pasto come si deve...

L'uomo mangia con appetito, ma non ne vuole di più. Dice bonariamente:

HARRY: Poverina sarai tu! Dovevi vedere la braciola che mi sono arrostito a pranzo. Era così croccante...

Una ragazza è entrata dalla porta e si è fermata ai piedi del letto di Cecilia. Rimane lì a guardare. È una ragazza elegante e forte, con un mazzetto di fiori flosci in mano, ma un po' insicura nell'ambiente ospedaliero. Tutti d'un tratto la guardano, tranne Hjördis che siede di spalle. Stina fa un leggero cenno con la mano a Hjördis che non si è accorta di niente.

STINA: Sei qui per Hjördis, vero?

La ragazza annuisce, va rapidamente verso Hjördis e le mette la mano sulla spalla.

RAGAZZA: Ciao Hjördis. Non ti avevo riconosciuta vestita così.

Le porge i fiori. Lentamente Hjördis li prende. C'è quasi ostilità nei suoi occhi, e si vede che ha pianto. Dice flebilmente:

HJÖRDIS: Ciao...

La ragazza rimane lì imbarazzata davanti a lei, non sa bene cosa dire o fare. Ma Harry Andersson, che ha notato la mancanza di una sedia, arriva portando la propria e gliela piazza davanti.

HARRY: La prego, prenda pure questa.

RAGAZZA: Oh, grazie mille!

La ragazza si accomoda e Harry prende il vassoio della moglie, i due si siedono uno vicino all'altra sul letto di Stina, con il vassoio in mezzo, girati di spalle alle ragazze. Hjördis ha posato i fiori sul letto di fianco a sé e adesso sta mangiucchiando

svogliatamente. La compagna è seduta sulla sedia accanto, una borsa della spesa le penzola davanti alle ginocchia; è ancora intimidita dall'ambiente estraneo. D'un tratto si mette a parlare.

RAGAZZA: Ti porto i saluti di tutto il reparto, i fiori sono a nome di tutti, ovviamente, ma ho dovuto comprarli all'ora di pranzo e come al solito non c'era un posto dove metterli, così adesso hanno bisogno di un po' d'acqua...

HJÖRDIS: Lo dirò a un'infermiera.

RAGAZZA: Puoi farlo? Dirglielo così?

HJÖRDIS: Sono qui per questo, sono pagate apposta.

La compagna si ricorda all'improvviso di qualcosa, fruga nella borsa e tira fuori una rivista straniera di cinema. La porge a Hjördis.

RAGAZZA: Ti ho portato anche questa.

Per un attimo Hjördis si illumina e si eccita. Prende rapidamente la rivista e dà un'occhiata alla copertina.

HJÖRDIS: Non ce l'ho. Che gentile sei stata!

Per un attimo l'atmosfera tra le due si alleggerisce e la ragazza dice con circospezione:

RAGAZZA: Ma allora puoi alzarli!

Immediatamente Hjördis ridiventa ostile e replica scontroso:

HJÖRDIS: Adesso che l'emorragia si è fermata!

La ragazza spalanca gli occhi e trattiene il respiro con un ansito.

RAGAZZA: Allora non sanguina più?

HJÖRDIS: Eh.

RAGAZZA: Ma allora tu devi... Allora va... E sì che sanguinava da pazzi quando sei arrivata al lavoro. E Sygne, l'infermiera, pensava che non se la sarebbe cavata, così ha detto...

HJÖRDIS: E invece se l'è cavata lo stesso. Sono tutti così dannatamente scrupolosi e mica se ne fregano. Se non fossi andata a lavorare quel giorno, non sarei

mai finita qui e allora...

RAGAZZA: Credi che sarebbe andata male...

HJÖRDIS: Bene sarebbe andata! Ma qui sono partiti in quarta con un sacco di punture, e ho dovuto riposare, e tutto il resto...

RAGAZZA: E cos'avresti fatto?

HJÖRDIS: Mah, le solite cose: avrei preso il chinino, bevuto cognac e saltato la corda. Dio, quanto ho saltato!

RAGAZZA: Ma adesso, allora, cosa farai adesso?

HJÖRDIS: Boh!

RAGAZZA (*a bassa voce*): Senti, Benke ha detto che Tage conosce un modo per...

Hjördis sbotta rabbiosamente, sull'orlo del pianto:

HJÖRDIS: E se io non lo faccio? E se io non sono d'accordo!

RAGAZZA (*debolmente*): Sst...

Stina alza un istante la testa verso di loro, ma il marito le sta descrivendo qualcosa, ha fatto un piccolo disegno sul retro di una busta.

HARRY: Guarda qua. Se si tende un telo di gomma in questo modo, in questa posizione, lo possiamo sistemare sopra la vasca, così non ti devi abbassare troppo quando il piccolo farà il bagno.

STINA: I teli di gomma li hanno all'emporio. L'ho appena chiesto a Nilsson, non costano neanche tanto.

HARRY: Sì, e poi si può ordinare un'asse di compensato e fissarla vicino alla vasca, così potrai metterci tutte le tue pomate e le tue varie robe, la polvere per l'ombelico, il talco per il sederino e il talco per i capelli...

STINA: Non per i capelli, stupido! Ma pensa se l'asse si piega per il vapore?

HARRY: Non il compensato, vecchia mia! È duro come l'acciaio.

STIMA (*con ammirazione*): E tutto questo l'hai architettato quando non riuscivi a dormire?

HARRY: Certo, capisci, dovevo per forza alzarmi, disegnare e progettare. E poi me ne stavo un po' lì ad annusare il tuo accappatoio, naturalmente, e poi aprivo l'armadio e guardavo tutte le camicine e i pannolini del bambino e dopo tornavo di nuovo a letto e mi addormentavo come un sasso!

Stina ride entusiasta e gli tira le orecchie, mormora:

STINA: Tu sei proprio tutto matto come me!

Cecilia è distesa dritta e immobile nel suo letto, con le braccia lungo i fianchi, la testa girata verso al muro e gli occhi chiusi. Ma le mani stringono i pugni e, mentre i sussurri e il chiacchiericcio euforico degli altri penetrano dentro di lei, un tic le segna il vaso e le lacrime le sgorgano da sotto le palpebre. Un'infermiera fa capolino dalla porta.

PRATICANTE: L'orario di visita è terminato!

Cecilia serra più forte le palpebre, finge di dormire e non vede passare Harry davanti al letto. Attraverso il paravento sentiamo schioccare il bacio tra Stina e Harry. Stina ridacchia.

STINA: Tu sei matto. E non preoccuparti troppo!

Col viso allegro Harry passa davanti al letto di Cecilia, alla porta si gira, porta la mano alla bocca:

HARRY: Saluta il bambino!

La compagna di Hjördis esce nello stesso momento e lui le tiene cavallerescamente aperta la porta. Un breve, angoscioso silenzio cala sulla stanza, una volta usciti i visitatori. Come se chi vi è rimasto facesse fatica a ritrovare l'intimità di prima. Il mondo esterno si è infiltrato e ha spezzato il senso di familiarità del ricovero. Ognuna ha le proprie cose a cui pensare. Alla fine Stina si trascina giù dal letto e va con pesantezza verso al catino.

STINA: Eh sì, e così bisogna sciacquarsi via la bellezza. È stato breve, ma bello!

Ridacchia tra sé e con aria assente si strofina il vaso con un panno.

Un'infermiera porta via i vassoi. Hjördis si è sdraiata sul letto e guarda insistentemente al soffitto. Non batte ciglio. L'infermiera Brita entra con un vassoio di medicinali. Prima si ferma da Cecilia.

INFERMIERA BRITA: Le serve qualcosa per dormire, signora Elliis?

CECILIA: Di solito non prendo...

INFERMIERA BRITA: No, ma la prima notte dopo una cosa del genere può farle bene. Le è passato il dolore?

CECILIA: Sento pulsare e tirare, qui giù.

INFERMIERA BRITA: Quello è inevitabile. Io lascio qui le pastiglie, così può prenderle tra un po', signora Ellius.

Lascia le pastiglie sul piccolo vassoio e Cecilia la ringrazia con gli occhi. Poi l'infermiera va da Hjördis, che è a letto. La ragazza è ancora immobile e l'infermiera la lascia stare, si china solo su di lei e le sfiora il braccio.

INFERMIERA BRITA: Non dimentichi la pastiglia, Hjördis.

Hjördis annuisce scontentamente. L'infermiera tira le tende per la notte e Cecilia e Stina accendono la lampadina del comodino. La plafoniera è ancora accesa. L'infermiera lancia a Stina un'occhiata allegra. Stina è seduta sul letto, piegata in due, e sta cercando di togliersi le scarpe.

INFERMIERA BRITA: Ne ha avuto abbastanza per oggi, signora Andersson, o sbaglio?

STINA: Oh sì, credo che quell'olio di ricino mi abbia rovinato la cena, eppure era così buona.

D'un tratto Brita vede il grande mazzo di fiori, che adesso è stato messo in un vaso.

INFERMIERA BRITA: Ma sono magnifici!

STINA: Sì, e vengono dal nostro giardino. Fuori città, naturalmente; in realtà è dei miei suoceri, ma quest'estate ci siamo stati quasi sempre noi.

INFERMIERA BRITA: E adesso daranno un benvenuto al figlio!

Stina fa un gesto scaramantico con la mano.

STINA: Proprio così, infermiera, proprio così.

L'infermiera rimane sulla porta col vassoio e la mano sull'interruttore.

INFERMIERA BRITA: Posso spegnere?

Stina e Cecilia annuiscono e l'infermiera spegne la luce centrale; ora solo le

lampadine di Cecilia e Stina rimangono accese.

INFERMIERA BRITA: Buona notte e sogni d'oro!

Stina, Cecilia e Hjördis rispondono all'unisono:

LE TRE DONNE: Buona notte, e grazie di tutto!

L'infermiera se ne va. Cecilia prende un libro di poesie dal comodino. Stina si sveste a fatica, sbuffando, e poi si infila nel letto; quando le altre due si sono coricate, Hjördis si dirige a passi strascicati verso il catino, si lava sommariamente e anche lei s'infila nel letto, ma senza accendere la sua lampadina.

Nella silenziosa semioscurità si sentono più distintamente tutti i rumori: un'automobile che strombizza sotto le finestre, il tacchettio nel corridoio e il piagnucolio dei bambini mentre vengono preparati per la notte. Stina prende il suo orologio dal comodino e lo guarda. Dice sbadigliando:

STINA: Adesso gli danno l'ultimo pasto. Spegniamo?

Cecilia fa un cenno di assenso e ripone il libro mettendo con cura al segno alla pagina dov'è arrivata a leggere. Stina annaspa un po' nel letto.

STINA: Uh, mi fa un po' male la pancia.

CECILIA: Allora forse nasce già stanotte.

STINA: Dovrebbe vergognarsi! Portare via il sonno alla sua mamma! Che lo faccia pure, comunque. Stanotte, allora!

Ride teneramente e si accarezza la pancia, allunga la mano e spegne la luce. Cecilia ha già spento, Stina rimane un attimo in silenzio e poi dice lentamente:

STINA: Sapete, ragazze, questa è la cosa più bella che mi sia capitata. E la più incredibile. Tutto il resto che mi è successo, avrei potuto più o meno immaginare in anticipo come sarebbe stato. Ma questo! Mi viene insieme da piangere e da cantare quando ci penso. Come quando si andava in chiesa, da piccole. Adesso non si va più in chiesa e penso sia un po' stupido, perché mi ricordo come ci si sentiva quando si varcava la soglia e si entrava in quel freddo solenne, sapete. Era come se qualcosa ci scendesse dentro e ci riempisse, qualcosa di superiore, e che però era già in noi, qualcosa su cui non si aveva potere, ma che comunque ci raggiungeva. E questo è un po' lo stesso. Uno ce l'ha dentro, eppure gli è donato...

Rimane un attimo in silenzio nell'oscurità, poi all'improvviso dice:

STINA: Farò in modo che venga battezzato in chiesa, anche se Harry non è ancora

del tutto d'accordo. Lui, Harry, è l'uomo migliore del mondo per me, ma queste cose non le capisce bene...

CECILIA: Avete già deciso come chiamarlo?

STINA: Harry, ovviamente, dal papà – questo è sicuro! E poi Konrad, dal nonno materno – che nome, vero? Ma anche questo è sicuro. E poi Torsten, dal nonno paterno, e tutti pensiamo che lo chiameremo così, e così sarà, anche se io lo chiamerò Piccolo Harry, naturalmente!

Si gira e annaspa ancora nel letto.

STINA: Oh Dio, come sarà bello potersi di nuovo sdraiare sulla pancia e riuscire a dormire!

Le altre ridono. Perfino Hjördis ha smaltito la sua depressione, ora. Stina alza con forza le braccia in aria e sbadiglia rumorosamente.

STINA: Eh ragazze, adesso è ora di fare la nanna. Fare la nanna, lo diceva sempre la mia mamma. Sì, buonanotte allora, sogni d'oro.

CECILIA: Anche a te, e grazie di tutto.

Hjördis mormora qualcosa che non si capisce.

Qualche ora dopo, la luce del campanello di chiamata lampeggia fuori dalla stanza E, l'infermiera di notte accorre dallo stanzino di servizio. Nella camera è buio, a parte la lampadina di Stina, che è stata comunque schermata il più possibile. Stina si è sollevata quasi a sedere, sussurra a mezza voce:

STINA: Sono cominciate infermiera, sono in pieno corso!

Si contrae dal dolore. L'infermiera avanza e le tocca la pancia.

INFERMIERA: Sono frequenti?

STINA: Ogni cinque, sei minuti.

INFERMIERA: Allora la portiamo in sala parto, signora Andersson.

Esce e ritorna spingendo una lettiga tra i letti di Cecilia e Stina. L'infermiera ha acceso la plafoniera e Cecilia combatte assennata contro la luce vivida, mentre Hjördis continua a dormire. L'infermiera aiuta Stina.

INFERMIERA: Provi a salire facendosi rotolare, signora Andersson.

Stina annuisce, ma viene bloccata da un dolore.

INFERMIERA: Sono arrivate le contrazioni adesso?

Stina annuisce e lotta, ma poi riesce a trascinarsi sulla lettiga; l'infermiera le stende sopra una coperta. Cecilia è del tutto sveglia ormai e si è semiseduta sul letto. Anche Hjördis si è destata e ha sollevato la testa. Quando Stina si accorge che sono sveglie, rivolge loro un largo sorriso e dice con voce esultante:

STIMA: Adesso ragazze, adesso si va. Gesù come sono felice! – Carissima, amabile infermiera, sia gentile e mi faccia trovare i fiori domattina presto. Vengono da...

Una fitta le impedisce di continuare. Hjördis la fissa con grandi occhi sbarrati e terrorizzati, Stina vede la sua paura. Passatole il dolore, dice.

STIMA: Non spaventarti, ragazza mia, è una cosa meravigliosa, è la vita che arriva!

La lettiga viene spinta fuori e l'ultima cosa che Cecilia e Hjördis vedono di Stina è il suo volto sorridente e la mano che le saluta. Un'infermiera entra e spegne la luce della stanza E. Dice cortesemente:

INFERMIERA: Spero che riusciate a riaddormentarvi, adesso!

La lettiga di Stina viene spinta fino alla sala parto, che è dominata da un tavolo

operatorio con tutti gli strumenti necessari posti su un tavolino ai piedi del letto. La prima cosa che Stina vede entrando è il lettino del bambino. Lo addita con occhi sfavillanti.

STINA: Santo Cielo, è là che dovrà stare?

L'infermiera che l'ha accompagnata annuisce e spinge la lettiga verso il tavolo operatorio.

INFERMIERA: Sì, sì. E ci starà come un principino. Adesso, signora Andersson, si trascini ancora.

Stina si trascina sul tavolo. L'ostetrica è dal lato opposto con al suo fonendoscopio nero che appoggia sulla pancia di Stina. Stina la guarda.

STINA: Mi sono sempre vantata che sarebbe stato un maschio, naturalmente, ma è chiaro che sarò contenta comunque. Anche se credo...

L'ostetrica toglie il fonendoscopio, ridendo.

OSTETRICA: Lo credo anch'io, e sicuramente non andrà per le lunghe.

Una giovane dottoressa entra e s'avvicina a Stina.

DOTTORESSA LARSSON: Allora, signora Andersson – abbiamo fatto alla svelta! Come si sente adesso?

Stina ride, benché stia lottando in piena doglia.

STINA: È meraviglioso!

Anche la dottoressa Larsson ausculta la pancia di Stina. Dice all'ostetrica:

DOTTORESSA LARSSON: Si è già posizionato, mi sembra.

L'ostetrica annuisce e guarda l'ora. Anche la dottoressa guarda l'orologio.

DOTTORESSA LARSSON: Ventidue e cinquanta, dunque.

L'ostetrica annuisce e la dottoressa va verso la piccola scrivania, dove annota qualcosa. Dice rivolgendosi all'ostetrica:

DOTTORESSA LARSSON: È girato verso destra, vero?

L'ostetrica conferma con un cenno del capo. Quando Stina viene colta da nuovi dolori entrambe la fissano.

DOTTORESSA LARSSON: Era una contrazione?

Stina annuisce, sudata.

STINA: Credo di sì.

DOTTORESSA LARSSON: Ci dica quando sente la prossima.

Stina si contorce.

STINA: Credo che sia già qui.

La dottoressa si posiziona dietro Stina, chinandosi su di lei.

DOTTORESSA LARSSON: Provi a respirare profondamente, adesso. Bene, così! Il mento contro il petto, spinga soltanto, spinga e non espi. È passato il dolore adesso?

Stina annuisce. L'ostetrica l'ausculta di nuovo.

OSTETRICA: Si è un po' girato.

La dottoressa fa un cenno di assenso e dice cortesemente a Stina, che sta ansimando:

DOTTORESSA LARSSON: Sarà un bello sforzo per la schiena, ma sembra che faremo in fretta, era una vera contrazione, questa.

Stina fa un leggero movimento e dice un istante prima del successivo dolore:

STINA: Sarà un bambino gigante, questo!

La dottoressa vede ritornare le doglie e si china afferrando le spalle di Stina.

DOTTORESSA LARSSON: Mento sul petto di nuovo, un respiro profondo e poi spinga sul serio, ancora, ancora un po', sì, così, riposi adesso, espi bene, molto bene!

La dottoressa ha fatto abbassare il vassoio con tutti gli strumenti sterilizzati e ha indossato il camice e i guanti sterilizzati. Stina la guarda.

STINA: È già così avanti?

Delle nuove doglie la interrompono, l'ostetrica le si mette accanto alla testa e le dice come comportarsi. Altre due infermiere le spingono le gambe contro il corpo, tanto che scivolano con gli zoccoli sul pavimento. La dottoressa è ai piedi del letto, tiene alzate le mani inguantate, si piega in avanti, guarda e poi asciuga con dell'ovatta di cellulosa sterilizzata.

DOTTORESSA LARSSON: Adesso si sono rotte le acque.

L'ostetrica ausculta ancora la pancia di Stina, fa un cenno alla dottoressa che chiede a Stina:

DOTTORESSA LARSSON: Vuole l'anestesia, signora Andersson?

Stina sta male adesso, i dolori sono forti e frequenti. Ma scuote il capo mormorando:

STINA: No, l'anestesia mi fa star male, voglio essere cosciente.

L'ostetrica, che le sta alle spalle asciugandole il vaso con un panno umido, le chiede:

OSTETRICA: Non ci sono pause tra le contrazioni?

Stina scuote la testa e risponde ansimante:

STINA: Per niente.

L'ostetrica, informandosi:

OSTETRICA: Ma adesso sono passate?

Stina annuisce, ma allo stesso tempo dice:

STINA: Il peggio è passato, ma comunque fa male.

Lancia un rapido sguardo intorno alla sala, verso tutti quelli che si stanno occupando di lei; quando sente che il dolore sta tornando, dice brutalmente, come se si sentisse abbandonata:

STINA: Oh Dio, non sapevo che fosse così difficile!

All'improvviso si lamenta selvaggiamente, per la prima volta si arrende al dolore.

STINA: Mamma mia, oh mamma mia, mamma mia...

Solleva il corpo e lo inarca. Tutti quelli che le sono attorno adesso la stanno aiutando. Le vengono legate gambe e braccia. L'atmosfera nella sala s'è fatta più tesa e grave. Quando sopraggiungono le contrazioni non viene più esortata a spingere, ma le dicono:

OSTETRICA: Si trattenga un po', signora Andersson, cerchi di non spingere. Arrivano di nuovo, adesso?

Quasi sfinita, Stina lascia passare il dolore. La dottoressa fa abbassare la parte terminale del tavolo, fanno richiudere le gambe a Stina. Un'infermiera le rimane costantemente vicino alla testa e le asciuga la fronte. Da incoraggiante e familiare, il clima è diventato all'improvviso incerto e angoscioso. È chiaro che sta succedendo qualcosa che turba la dottoressa, l'ostetrica e le infermiere. L'ostetrica e la dottoressa Larsson si parlano a voce bassa. Alla fine l'ostetrica dice:

OSTETRICA: Vado a svegliare il dottor Melin.

La dottoressa annuisce. È pallida e tesa, nella luce forte anche sul suo viso sono comparse delle gocce di sudore.

DOTTORESSA LARSSON: Gli dica da parte mia di far presto!

Poco dopo entra in sala un medico decisamente più anziano. Adesso la tensione è al culmine, si percepisce la difficile battaglia in atto, evidentemente troppo difficile. Il medico più anziano viene avanti e fa un cenno a Stina, che è a stento in grado di capire cosa avviene intorno. Poi si avvicina rapidamente alla collega più giovane, scambia con lei qualche parola, si piega su Stina e dice affabilmente.

DR. MELIN: Dovremo farle l'anestesia, signora Andersson.

Stina lo guarda, sudata e scossa:

STINA: C'è qualcosa che sta andando storto?

DR. MELIN: Diventa un po' troppo doloroso, è meglio che la addormentiamo.

STINA (*urla*): Non col forcipe, non potete usare il forcipe, può danneggiare il bambino, ci riesco da sola, io...

La giovane dottoressa guarda con aria interrogativa il dottor Melin, ma questi annuisce e a Stina viene messa una mascherina. Il dottor Melin le mette una mano sulla spalla...

DR. MELIN: È solo per aiutarla, signora Andersson. Vuole essere così gentile da contare, adesso? Uno due tre...

Stina continua, ubbidendo:

STINA: Quattro, cinque, sei, sette...

Nella stanza E, da Cecilia e Hjördis, è di nuovo tutto spento, brilla soltanto la fioca lampada notturna vicino alla porta. Ma nessuna delle due è riuscita a riprendere sonno. Sono distese con gli occhi aperti; fissano l'oscurità e ascoltano i radi rumori: il pianto di un bambino, i passi di un'infermiera. Alla fine Hjördis si solleva sui gomiti e guarda verso Cecilia. Cecilia gira la testa e Hjördis sussurra:

HJÖRDIS: Anche tu non riesci a dormire?

CECILIA: No, non riesco proprio, sono del tutto sveglia.

HJÖRDIS: Anch'io.

Per un attimo rimane sui gomiti con lo sguardo rivolto a Cecilia, poi scivola fuori dal letto e nell'oscurità va in punta di piedi verso di lei.

HJÖRDIS: Posso sedermi qui un momento?

Cecilia le fa un po' di spazio.

CECILIA: Sì, ma mettili addosso una coperta, così non geli.

Hjördis prende al buio una coperta dal letto di Stina, se la avvolge intorno e si rannicchia in fondo al letto di Cecilia. Sospira sconsolata.

HJÖRDIS: Dio, come vorrei una sigaretta!

Cecilia allunga la mano e cerca a tentoni la sua borsa, ne estrae un pacchetto e glielo porge.

CECILIA: Prendine una, allora!

Hjördis spaventata:

HJÖRDIS: Ma posso? E se arriva qualcuno?

CECILIA: È piena notte. Non arriverà nessuno adesso.

Hjördis strofina un fiammifero e se l'accende, tira una boccata profonda, si appoggia all'indietro, dice arrabbiata e allo stesso tempo stupita:

HJÖRDIS: Non sa di niente!

Tira un'altra boccata, la assapora, ne tira un'altra, dice furiosa e quasi piangente:

HJÖRDIS: Non sa di un fico secco, scommetto che è colpa di questo maledetto bambino...

Per un attimo sembra che voglia gettar via la sigaretta, poi si trattiene. Cecilia la ammonisce con un gesto della mano e dice teneramente:

CECILIA: Non devi dire maledetto, in ogni caso – *lui* non ha fatto niente di male.

HJÖRDIS: No, ma io...

Di colpo si torce sul letto, sempre con la sigaretta tra le dita, preme rabbiosamente la fronte contro la spalliera e scoppia in un pianto breve ma violento. Cecilia tace e non cerca neppure di consolarla, rimane completamente immobile con gli occhi sbarrati e fissa le tenebre. Un istante dopo Hjördis si gira e dice singhiozzando:

HJÖRDIS: Penserai di sicuro che sono un mostro! Lo penso anch'io. Penso di essere un mostro. Ma non posso farci niente. Io non voglio rispondere così, ma le parole mi escono da sole dalla bocca. Come picchiare qualcuno anche se non lo vuoi. E in piena notte, quando non riesco a dormire, mi sembra di impazzire. Tutto intorno a me s'ingigantisce sempre più, e io finisco sempre più in basso, e da qualsiasi parte mi giri divento pazza, e non so come devo comportarmi...

CECILIA: Intendi dire col bambino?

HJÖRDIS: Non posso farci niente se lo odio. – Se almeno tutto fosse diverso.

Nello stesso istante si brucia con la sigaretta che le si è consumata tra le dita. La getta lontano facendo turbinare la cenere.

HJÖRDIS: Porca miseria!

Disperata e piangente, mentre cerca il mozzicone lì intorno:

HJÖRDIS: Vedi che creo dei casini anche a te! Un sacco di cenere dappertutto. Adesso si accorgeranno che qualcuno ha fumato...

CECILIA: Allora domani mi sgrideranno. Devo accendere la luce?

HJÖRDIS: No, l'ho trovata.

Al buio pulisce con premura la coperta e il letto di Cecilia. Ne nasce una breve pausa, così Cecilia dice:

CECILIA: Hai detto: Se almeno tutto fosse diverso. Cosa intendevi?

Hjördis si rannicchia un po' con le braccia intorno alle ginocchia. Per un breve istante scompaiono tutta la sua amarezza, durezza e scontroso.

HJÖRDIS: Intendevo solo dire: se una avesse qualcuno che le piace tanto da potersi sposare, e avessimo un posto dove vivere, così lui potrebbe avere una vera casa dove crescere – allora sarei anch'io felice di avere un bambino. Non proprio come Stina, *(con una risata imbarazzata)* ma comunque felice, a modo mio! Mi piacevano tanto i bambini, una volta...

CECILIA *(con un sorriso)*: Una volta? Quando? Tanto tempo fa?

HJÖRDIS: Mi sembra un'eternità, ma non è passato più di un anno. Mi ero scoccia di stare a casa, pensavo che non succedesse mai niente e così me ne sono andata...

CECILIA: Ma non credi che i tuoi genitori ti potrebbero aiutare?

HJÖRDIS: Mamma non mi perdonerebbe mai. Mai! È stata l'ultima cosa che mi ha detto. Perché naturalmente non voleva che io me ne andassi, aveva paura che mi sarei ficcata nei guai. “Non ripresentarti a casa con un bambino, ti avverto”, così ha detto!

CECILIA: Non è quello dicono che tutte le mamme? Ma quando c'è bisogno, l'accolgono lo stesso la loro figlia...

HJÖRDIS: Non mia madre, non lei. Lei è sempre stata così severa e orgogliosa, anche se papà non è che un semplice boscaiolo. Papà, lui non la farebbe così tragica, ma la mamma...

CECILIA: E il papà del bambino?

HJÖRDIS: Non è un papà, no! Vuole solo liberarsi di lui... L'ha già fatto una volta...

Tace, confusa, siede per un attimo a capo chino, poi dice a voce bassa:

HJÖRDIS: Vedi, io non sapevo cosa facevo. Non sapevo niente, ho solo fatto quello che mi ha detto lui. Ma non lo rifarò mai più, mai! Piuttosto di rifarlo mi annego... Perché non l'ho perso subito? Mi sento come un groppo qui dentro che mi succhia il sangue e basta, ma è vero quello che hai detto: lui, poverino, non ha fatto niente di male. Lo credo anch'io, è così che la penso di notte: lui non ha fatto niente, non ha chiesto di nascere! E allora mi ricordo di come la vedevo io, quand'ero

piccola e volevo andarmene da casa. Chi, pensavo allora, chi ha fatto sì che nascessi proprio qui? Chi lo ha deciso? E all'epoca le cose andavano ancora bene a casa, rispetto alla situazione in cui si troverebbe lui. Senza padre e tutto il resto. Pensa a quando diventerà grande e mi chiederà: Perché mi hai messo al mondo? Sarebbe stato molto meglio se fossi morto prima di nascere...

CECILIA: Tutti pensano così qualche volta. Anche quelli che, come si suol dire, se la passano bene. Ma la risposta è un mistero a cui non possiamo arrivare.

HJÖRDIS: Ma anche tu eri contenta di come ti è andata!

CECILIA: È un'altra cosa. Quando è finita male, ho sentito che aveva una specie di significato...

HJÖRDIS: Ma io non riesco a vedere alcun significato nel fatto di partorire...

CECILIA: Credo comunque che dovresti parlare con tua madre. Le mamme non sempre sono come si crede – sono state anche loro giovani, una volta, e non l'hanno dimenticato del tutto...

D'un tratto sbadiglia e porta la mano alla bocca.

CECILIA: Scusami Hjördis ma adesso la mia pastiglia comincia a fare effetto – l'ho presa quando hanno portato via Stina. Non provi a dormire anche tu?

HJÖRDIS: Ma non ci riesco. Ci provo e ci riprovo, ma mi sento sempre più sveglia, ho i brividi in tutto il corpo e...

CECILIA: Ma allora non puoi prendere un sonnifero? Non te l'hanno dato?

Senza proferir parola Hjördis scivola giù dal letto e va a prendere qualcosa nella sua borsa. Torna da Cecilia e le porta qualcosa dentro una sciarpa variopinta. Cecilia accende la luce e, assonnata, si china in avanti. Hjördis apre la sciarpa, che dentro è piena di pastiglie di vario tipo. Cecilia la guarda spaventata.

CECILIA: Ma cara ragazza, non hai preso le tue medicine?

HJÖRDIS: Le punture non potevo evitarle, ma con le pastiglie li ho fregati lo stesso!

CECILIA (*sorridendo*): Allora è un bambino bello robusto il tuo, che ce la fa con le sue forze!

HJÖRDIS: Se solo sapessi quale di queste è il sonnifero, ma non l'ho mai capito...

Cecilia ne addita una, la prende e la guarda alla luce.

CECILIA: Era questa che hanno dato a me, sono sicura, perché ho pensato che sembrava un piccolo missile giallo.

Hjördis la prende in mano e riunisce le estremità della sciarpa con l'altra.

HJÖRDIS: Allora la prendo, così forse mi addormento.

Cecilia le dà un colpetto affettuoso al braccio, sbadiglia di nuovo.

CECILIA: Prendila, vedrai che aiuta.

Guarda Hjördis che torna a passi felpati verso il suo letto, poi spegne la luce e si sistema comoda, dicendo assonnata:

CECILIA: Buona notte, io sto già quasi dormendo.

La ragazza fa un cenno col capo e si rannicchia nel letto in posizione fetale, con le ginocchia piegate e le braccia intorno al cuscino.

Mattino presto, sono circa le sei. Due infermiere portano fuori dalla sala neonati una carrozzella con gli infanti cambiati e piangenti, la spingono nel corridoio fino alla stanza A, quella delle madri che hanno felicemente partorito. Ci sono solo sei letti nella stanza e uno è vuoto. Le cinque donne si sono appena svegliate e sbadigliano nei propri letti, indaffarate a scoprirsi il seno, l'atmosfera è sonnacchiosa e ovattata, ma allo stesso tempo carica d'attesa. Una delle donne si trascina fuori dal letto e va verso il lavabo, ma quando vede la carrozzella si affretta.

PRIMA DONNA: Oh, è già ora.

Una donna che si è sollevata sui gomiti.

SECONDA DONNA: Era da un pezzo che li sentivo. Mi domandavo chi fosse che strillava così disperatamente.

L'infermiera avanza verso di lei con una bambina urlante.

INFERMIERA: Adesso, signora Jönsson, non ha più bisogno di chiederselo e presto riavremo il silenzio anche dalla piccola signorina.

La signora Jönsson tende impazientemente le braccia verso la sua bambina urlante.

SECONDA DONNA: Ha così tanta fame, la mia piccolina? Ma adesso potrà mangiare tutto quel che vuole. Il latte è già qui che gocciola, è meglio che si sbrighi!

Un'insergente entra in quel momento con i fiori di Stina e li posa sul comodino vicino al letto vuoto. La signora Jönsson chiede sorpresa:

SECONDA DONNA: Portate già i fiori? Non abbiamo ancora arieggiato la stanza.

PRATICANTE: No, solo questi. La signora ha richiesto in modo particolare che glieli facessimo trovare, è solo per non dimenticarlo...

SECONDA DONNA: Allora ha già partorito?

PRATICANTE: Probabilmente adesso sì. È entrata in sala parto a mezzanotte. Era già ricoverata, ma in un'altra camera.

SECONDA DONNA: Ah, è così.

Guarda la sua bambina che si sta ingozzando, le stringe il naso per farle lasciare

il capezzolo. È una bambina piccola con una graziosa rosa di garza tra i capelli sottili. La madre le fa le moine:

SECONDA DONNA: Non possono comportarsi così le signorine, no no. Ingozzarsi così, senza stare attente.

Solleva la bambina per farla ruttare.

SECONDA DONNA: Avanti col ruttino, adesso!

L'insergente ride ed esce dalla porta. Nel corridoio stanno spingendo un lettino. L'insergente pensa che sia Stina che viene portata nella stanza A. Ma l'infermiera che lo spinge scuote la testa e le fa cenno di avvicinarsi. Si ferma davanti alla stanza E lo porta dentro.

Cecilia e Hjördis sono sedute nei loro letti col vassoio della colazione sulle ginocchia. Guardano angosciate il letto che viene spinto nella stanza. Le tende sono state aperte, sono quasi le nove.

Stina è ancora sotto l'effetto della narcosi. Un'infermiera prepara il letto che era già stato rassettato nelle ore precedenti, in attesa di una nuova paziente. Un insergente segue l'infermiera Brita e tutte e tre si adoperano per mettere sul letto Stina, che dorme ancora. Rimboccano per bene le coperte, l'infermiera Brita le tasta il polso e le mette una piccola bacinella sotto il mento. Cecilia e Hjördis rimangono silenziose a guardare, senza più riuscire a mangiare. Ma quando l'infermiera Brita passa davanti al letto di Cecilia, questa la ferma.

CECILIA: Infermiera, cosa significa? Cos'è successo?

L'infermiera si ferma ai piedi del letto di Cecilia. È molto seria, dice a voce bassa:

INFERMIERA BRITA: Il bambino è morto. Non ho ancora visto la cartella clinica, ma hanno detto che il travaglio è stato troppo tormentato.

L'infermiera scuote il capo e va verso la porta.

INFERMIERA BRITA: Era così contenta di avere il bambino! Raramente si vedono persone così felici...

CECILIA: Lo sa già?

L'infermiera scuote la testa.

INFERMIERA BRITA: Non si è ancora svegliata.

L'infermiera esce, Cecilia e Hjördis si fissano l'un l'altra, impotenti. Improvvisamente Stina inizia a muoversi nel letto, si mette quasi seduta. Il suo volto è

gonfio e pesante, le labbra morsicate dai denti, i capelli appiccicati a formare una sorta di cespuglio secco intorno al viso. Cecilia e Hjördis la guardano impaurite e d'un tratto lei le vede. Muove lo sguardo dall'una all'altra, mentre la verità si fa a poco a poco strada in lei. Si tocca di colpo angosciata il ventre fasciato, sente che non c'è più e capisce, ricade all'indietro sui cuscini, sferzando l'aria con un gesto vuoto. Alza all'improvviso una mano accusatrice prima verso Cecilia e poi verso Hjördis – non vede che le lacrime scorrono sulle guance di Cecilia e che Hjördis si morde le labbra dalla compassione. Poi sprofonda come un sasso sui cuscini, piombando in un sonno duro e pesante.

Sempre con i loro vassoi sulle ginocchia, Cecilia e Hjördis si fissano l'un l'altra. Hjördis sussurra disperata:

HJÖRDIS: Cosa possiamo fare?

CECILIA: Niente, Hjördis, niente. In questo momento niente può consolarla.

Hjördis sposta il vassoio e si stringe con le mani tremanti le spalle nude. Sussurra:

HJÖRDIS: È terribile. Come se la vita stessa fosse morta. Come se niente potesse più venire al mondo.

Un'infermiera entra e ritira i vassoi: Stina si muove di nuovo nel letto. Ha freddo e batte i denti, la sua mano cerca a tastoni il campanello, senza raggiungerlo. Con voce bassa e rauca mormora:

STINA: Ho freddo...

Cecilia allunga immediatamente la mano verso il proprio campanello.

CECILIA: Suono io. Oh, Stina...

Ma Stina la interrompe bruscamente e senza piangere dice con la sua voce bassa:

STINA: Non dire niente.

L'infermiera Brita entra e Cecilia le indica Stina, che si è di nuovo abbandonata sui cuscini:

CECILIA: Infermiera, Stina dice che ha molto freddo.

L'infermiera le tasta ancora una volta il polso.

INFERMIERA BRITA: Vado a prendere qualche altra coperta.

Esce e torna con due coperte, le stende sul corpo di Stina, che giace sul letto come

un enorme tumulto. Cecilia chiede inquieta:

CECILIA: Come sta?

INFERMIERA BRITA: Le sta salendo la febbre. Ma tra poco passano i medici, quindi...

Esce in fretta e un minuto dopo un gong annuncia l'inizio del giro di visite. Meccanicamente Cecilia e Hjördis lisciano le lenzuola e si sistemano. La porta della stanza si apre ed entrano il primario, dottor Norrlander, l'infermiera Brita, la dottoressa Larsson, il dottor Thylenius e altri medici.

Il dottor Norrlander si ferma prima davanti al letto di Cecilia; dà un'occhiata alla cartella che gli mette davanti la dottoressa Larsson.

DR. NORRLANDER: Allora, come andiamo, signora Ellius?

Cecilia rimane immobile mentre risponde, alza solamente un po' la mano.

CECILIA: Abbastanza bene, grazie. Un po' di dolore lo sento ancora, naturalmente.

DR. NORRLANDER: Non si è ancora alzata?

Cecilia scuote la testa e il dottore fa un cenno all'infermiera Brita, che solleva le coperte per permettere al medico di visitarla.

DR. NORRLANDER: Provi ad alzarsi un po', oggi pomeriggio.

Cecilia annuisce e i medici vanno verso il letto di Stina. La dottoressa Larsson indica la cartella clinica e ragguaglia il primario a voce bassa. Stina è distesa con gli occhi socchiusi, non è facile capire se dorma o sia sveglia. Per un attimo sembra che il dottor Norrlander voglia passare a Hjördis, ma all'improvviso Stina si alza seduta sul letto. I capelli sono in disordine, gli occhi ardono, la sua voce è rauca e dura.

STINA: Voglio sapere perché è morto. Cosa c'era che non andava in lui? Cosa c'era che non andava in me?

Il dottor Norrlander si ferma e si volta verso Stina, afferra con entrambe le mani la spalliera del letto. Dietro di lui il seguito si è irrigidito in un sostenuto mormorio professionale e una facile compassione. L'infermiera Brita e la dottoressa Larsson provano però una compassione vera e profonda. Il dottor Norrlander è un uomo di mezza età, dai tratti piuttosto grezzi, ma con occhi intelligenti e penetranti. Non si scompone minimamente davanti alla rabbiosa domanda accusatrice di Stina, la guarda con apparente calma e dice lentamente:

DR. NORRLANDER: Sono sconcertato quanto lei per quel che è successo, signora Andersson, e me ne dispiace di tutto cuore. Non c'era niente che non andasse in lei e, per quel che abbiamo potuto vedere, non c'erano problemi nemmeno nel bambino. Ma la vita non l'ha voluto, signora, per quanto crudele possa sembrare. È l'unica cosa che posso dirle.

Stina, più calma, ma anche più disperata:

STINA: Ma ieri era vivo, lo sentivo, ieri sera...

DR. NORRLANDER: Non è sopravvissuto all'ultima fase del travaglio. Da quello che abbiamo potuto capire è stata troppo violenta. Possono anche esserci stati dei mutamenti nella placenta dovuti al fatto che lei ha superato di molto il termine previsto. Ma non c'è nulla che indichi che la prossima volta non possa andare tutto bene...

A queste parole Stina crolla, come se non riuscisse a sopportarle. L'infermiera Brita si affretta ad aiutarla a coricarsi nel letto e dopo un piccolo inchino il dottor Norrlander passa oltre. Si ferma un istante al letto di Hjördis sfoglia la documentazione, le lancia uno sguardo; lei siede dritta come una scolaretta, il dottore dice stancamente:

DR. NORRLANDER: Lei possiamo azzardarci a farla uscire, ormai. Ma parli con l'assistente sociale Gran prima, così potrà consigliarla.

Hjördis annuisce senza fiatare e i medici escono. Hjördis siede immobile sul letto e li fissa mentre escono, poi posa lo sguardo su Stina, che si è riaddormentata in un sonno pesante sotto le coperte, e su Cecilia, distesa con le braccia lungo i fianchi e gli occhi chiusi. L'angoscia cresce dentro di lei. Come se tutto fosse solo morte. Come se la vita non riuscisse più a trionfare. Senza sapere quello che fa, butta via le coperte e scende dal letto. Nello stesso istante un'infermiera fa capolino dalla porta. Ha i fiori di Stina in mano e, vedendola nel letto, vuole avvicinarsi.

Ma Hjördis le va incontro veloce come un fulmine, si piazza davanti alla porta e afferrando i fiori dice ansimante:

HJÖRDIS: Non può portarglieli adesso. Non capisce? È da pazzi.

PRATICANTE: Sono comunque i suoi fiori.

HJÖRDIS: Ma non capisce... Chiederò all'infermiera Brita.

L'infermiera alza le spalle e se ne va. Sempre in camicia da notte e a piedi nudi, Hjördis si dirige a passi silenziosi verso lo stanzino dell'infermiera.

HJÖRDIS: Infermiera, vogliono portare questi a Stina, ma non possono, vero?

L'infermiera Brita le si fa incontro, prende i fiori e li guarda pensierosa.

INFERMIERA BRITA: Li metteremo qui, Hjördis.

Li sistema sulla sua scrivania ingombra. Poi guarda la ragazza che le sta davanti infreddolita e a piedi nuda.

INFERMIERA BRITA: Ma cara ragazza, lei ha freddo, vada a vestirsi alla svelta, può andare a casa oggi.

Ma Hjördis esita, fa addirittura un paio di passi verso l'infermiera e allunga la mano in cerca della sua.

HJÖRDIS: Infermiera Brita, è tutto così orribile là dentro. È come se al mondo ci fosse solo morte.

L'infermiera l'attira verso di sé e la tiene un po' tra le braccia. Poi Hjördis alza la testa con decisione.

HJÖRDIS: Potrebbe prestarmi dei soldi, così posso telefonare a casa a mia madre?

INFERMIERA BRITA: Lo faccio volentieri!

HJÖRDIS: Mi può tenere la mano mentre chiamo? Non durerà molto.

L'infermiera sposta la sedia e si alza, in modo che Hjördis possa sedersi.

INFERMIERA BRITA: Sieda qui, così le starò di fianco. Com'è il numero?

HJÖRDIS: Söderåsen 975.

L'infermiera chiede la comunicazione, poi passa il ricevitore a Hjördis si siede sull'orlo della scrivania e accarezza la mano che la ragazza ha posato sul suo ginocchio. Hjördis è molto tesa e impaurita, adesso. Parla ansimando e in fretta:

HJÖRDIS: È il 975? Sei tu mamma? Mamma, sono Hjördis.

Voce della madre incomprensibile.

HJÖRDIS: Sono anche stata malata, mamma, mi hanno ricoverata in ospedale, ma adesso sto meglio...

Voce della madre incomprensibile. Hjördis guarda sempre l'infermiera.

HJÖRDIS: Mamma, sono incinta, è per questo che stavo male. Volevo abortire, ma non posso, voglio avere il bambino, anche se rimarrò da sola...

Torce e stringe la mano dell'infermiera, la voce si tramuta in un sussurro.

HJÖRDIS: Posso tornare a casa lo stesso, mamma, anche se è andata come temevi tu...?

Voce della madre incomprensibile.

HJÖRDIS: Allora arrivo domani, mamma, prendo il treno stasera, sai... Ciao, mamma...

La centralinista ha interrotto la comunicazione, Hjördis riappende la cornetta e subito dopo si getta al collo dell'infermiera.

HJÖRDIS: Ha sentito cos'ha detto? – “Vieni più presto che puoi”, ha detto. Pensi che l'ha detto la mamma, la mia mamma di cui avevo così paura...

INFERMIERA BRITA (*sorridendo*): Ha i soldi per il biglietto, Hjördis?

HJÖRDIS (*spaventata*): No, non li ho, che diavolo posso fare?!

INFERMIERA BRITA: Posso prestarglieli io. Forse la signora Gran potrà sistemare la cosa in qualche modo, con la mutua. Quanto costa?

HJÖRDIS: Ventisette e cinquanta. Ma allora deve avere una ricevuta.

INFERMIERA BRITA: Non è necessario.

HJÖRDIS: Ma io voglio che sia tutto in regola. (*seriamente.*) Da adesso in poi dev'essere tutto in regola. Devo firmare qualcosa?

L'infermiera le passa un blocco e una penna, poi prende la sua borsa dall'armadietto dei medicinali: Hjördis inumidisce la penna per farla scrivere.

INFERMIERA BRITA: È meglio se ne prende cinquanta. Basteranno, Hjördis?

HJÖRDIS: Oh sì, mi basta arrivare a casa.

Scrive velocemente “Ricevute 50 corone dall'infermiera Brita”. Consegna un po' imbarazzata il foglio all'infermiera.

HJÖRDIS: Va bene così?

L'infermiera annuisce sorridendo e le dà le banconote. Impulsivamente Hjördis le si getta al collo.

HJÖRDIS: Se andrà bene, sarà tutto merito suo!

Ma l'infermiera scuote la testa, si libera dall'abbraccio, ha fretta adesso; un'altra infermiera aspetta impazientemente fuori dalla porta e il telefono squilla.

Per un attimo mette la mano sul petto di Hjördis .

INFERMIERA BRITA: Era dentro di lei, e io c'ho creduto. Tutto qui.

L'attimo dopo alza la cornetta. Hjördis se ne va rapidamente con i soldi stretti in mano. D'un tratto s'è resa conto di essere a piedi nudi e in camicia da notte.

Sguscia velocemente nella stanza E. È stato messo un paravento intorno al letto di Stina e vicino a Cecilia siede una visitatrice. È una signora magra, di mezz'età, coi capelli corti e un viso affilato e intelligente. Hjördis passa imbarazzata e va verso il suo letto. Protetta dal paravento comincia, sempre in camicia da notte, a preparare le sue cose. Prende i vestiti dall'armadio e inizia a vestirsi. Si avvicina al paravento e spia Stina, che sta dormendo. Ascolta un istante la conversazione di Cecilia.

La donna seduta accanto a Cecilia è sua cognata, la sorella di Anders Ellius, di quindici anni più vecchia di lui; direttrice di un liceo femminile, zitella, intelligente e comprensiva; ha quell'aria particolare di indipendenza conquistata che ancora caratterizza molte donne, nel suo caso sottolineata da una sua grazia personale.

GRETA ELLIUS: Un incorreggibile scapolo con cui non mi sarei mai immischiata in problemi matrimoniali. Ma Anders è il mio fratellino, e sai quanto è importante per me.

Guarda Cecilia, che annuisce in convinto accordo con la donna. Greta si passa leggermente la mano sulla fronte.

GRETA: Tuttavia credo di vedervi entrambi in maniera abbastanza imparziale, e penso di essere nel giusto quando dico che tu e Anders mi siete sempre sembrati particolarmente adatti uno all'altra. Nel corso degli anni ne ho visto talmente tanti, di felici e infelici...

Cecilia la interrompe.

CECILIA: E allora non hai visto che io sono un peso per Anders? Lui non si lamenta – l'hai mai sentito lamentarsi? – ma nel suo intimo stringe i denti per non lasciar trapelare la verità. Per riguardo nei miei confronti...

Greta la osserva con occhi indagatori.

GRETA: Non sarà che il tuo innato senso di colpa è ulteriormente acuito dalle tue condizioni fisiche?

Cecilia scuote dolcemente la testa, dice piano:

CECILIA: Sono proprio queste “condizioni fisiche”, come dici tu, che mi hanno liberata, mi hanno dato il coraggio di vedere.

GRETA: E cosa vedi?

CECILIA: Che le donne come me non dovrebbero mai sposarsi. Siamo abbastanza autonome da saper scegliere per nostro conto, ma non abbastanza indipendenti o forti da riuscire a essere di sostegno a chi abbiamo sposato. La solitudine è la nostra unica via d'uscita...

Greta, inalberandosi improvvisamente:

GRETA: E cosa credi che sia la solitudine? Una pace fredda? Una sicurezza inviolabile? È una chimera, Cissi. La vera solitudine è un'acrobazia delle più difficili e dietro l'acrobazia c'è in agguato una paura costante. Una paura costante, Cissi. Pensi di essere fatta per una vita del genere?

Cecilia rimane in silenzio un attimo, lascia scorrere lo sguardo sulla stanza e sul letto di Stina, guarda all'improvviso Greta.

CECILIA: Penso di sì, Greta. Nonostante tutto lo credo, e proprio tu dovresti essere la prima a poter...

Si interrompe perché nello stesso momento Hjördis compare da dietro il paravento. È tutta vestita, adesso, addirittura con al soprabito. Imbarazzata, tende la mano a Cecilia.

HJÖRDIS: Volevo solo salutarti. Me ne vado, ormai.

Cecilia è sorpresa.

CECILIA: Di già – allora non facciamo in tempo a...

HJÖRDIS: Vado a casa!

Cecilia la guarda con lieta meraviglia.

CECILIA: A casa da tua madre?

Hjördis fa cenno di sì. È impacciata per la presenza dell'estranea, ma vuole

comunque dare quello che ha pensato.

HJÖRDIS: Grazie di tutto. Sei stata così gentile...

Si gira rapidamente verso al paravento e spia Stina tra le ante, dice con voce un po' incerta:

HJÖRDIS: Dorme. Ma salutamela e dille che vado a casa. Così lo sa...

CECILIA: Lo farò, Hjördis. E in bocca al lupo!

Hjördis annuisce imbarazzata, alza leggermente la mano e va verso la porta. Cecilia la saluta con un cenno della mano e la guarda uscire dalla stanza. Rimane un attimo in silenzio, sospira un po' e poi rivolge a Greta Ellius uno sguardo calmo e sereno, che questa pensosamente ricambia.

GRETA: Un caso a lieto fine?

Cecilia annuisce.

CECILIA: Penso proprio di sì.

Guarda la cognata con un mezzo sorriso.

CECILIA: Non avrai per caso un'idea preconcepita sui finali lieti?

Greta, quasi arrabbiata, scuote la testa.

GRETA: Naturalmente no. Ma non potete lasciarvi come avete fatto ieri, Cissi. Anders era letteralmente distrutto e non capiva più niente. Dovete parlarvi.

Cecilia annuisce, dice lentamente:

CECILIA: Sì, dobbiamo parlarci.

GRETA: Allora posso dirgli di venire qui?

CECILIA: Chiediglielo, Greta. Se vuole e se può...

Nel corridoio vediamo Hjördis col naso incollato alla vetrata del nido. Sembra allo stesso tempo terrorizzata e sorprendentemente raggianti. Ogni tanto si volta per vedere se l'infermiera Brita, seduta alla sua scrivania con la cornetta all'orecchio, ha terminato la telefonata. Ma vedendo che si fa tardi, raccoglie dal pavimento la sua borsa, passa lentamente davanti allo stanzino dell'infermiera, alza la mano, saluta e le manda un bacio, che l'infermiera ricambia. Poi, coi tacchi alti e picchiettanti, inizia il suo cammino verso il mondo fuori.

Postfazione

di Cristina Argenti e Sergio Maifredi

I film di Bergman sono fortemente teatrali. E non solo per una ricorrente unità di luogo (un'isola, una casa, una stanza), ma per la ritualità che ogni fotogramma scandisce. Non c'è spazio per le esigenze della trama narrativa, ogni inquadratura è un versetto del Libro, ogni sequenza accade per celebrare, per rivelare.

Se *Alle soglie della vita* (*Nära livet*) appare subito trasferibile in palcoscenico in quanto giocato tra le quattro mura di una camera d'ospedale, questa di tante è la ragione meno profonda. *Alle soglie della vita* sbalza le sue figure femminili come un gruppo marmoreo a tutto tondo di una Natività contemporanea: Hjördis, Stina e Cecilia sono madonnine metropolitane. La moderna società svedese ha pensato per loro ogni genere di efficiente assistenza ma né i medici, né le assistenti sociali sanno rispondere alle grandi domande che aleggiano lì, in quella stanza così “vicina alla vita”.

Alle soglie della vita appare come una sacra rappresentazione medievale, un dramma a stazioni; un mistero: anche in questa *via crucis* le croci sono tre, si procede e ad ogni sosta si ascolta una verità rivelata (“forse non aprite solo le pance qua... ma gli esseri umani interi..”). Cecilia capisce che la vita le è scivolata via come acqua, non è stata abbastanza forte da amare il bambino che aspettava e del resto, per una sorta di profezia che si autoavverà, lo ha sempre saputo di non essere capace di generare. Stina sembra un inno alla vita, piena di gioia e di salute, ma qualcosa che neppure i medici sanno spiegare accade, ed è come se la vita non lo avesse voluto il suo bambino. Hjördis è la più giovane, è lì dopo un tentativo d'aborto ma da quella stanza, dove pare ci sia solo morte, uscirà alla fine col coraggio d'affrontare la vita e avviarsi verso un futuro di madre.

Ulla Isaksson e Ingmar Bergman, sceneggiatrice e regista, sono assolutamente in simbiosi; i personaggi costruiti dalla Isaksson sembrano far riaffiorare demoni e paure di Bergman. Hjördis rivela in trasparenza una figura ricorrente nelle autobiografie del regista, sia in *Nati di domenica* sia in *Lanterna magica*, una volta col nome di Maj, un'altra col nome di Linnea. Maj è anche in *Fanny e Alexander*. È la tata di Ingmar bambino. Dai capelli rossicci; paffuta e gentile: «Maj si annegò nel fiume. Era rimasta incinta e il padre del bambino non voleva saperne di lei. Riaffiorò un giorno di fine inverno giù all'ansa del fiume con la testa sfondata». Così ne descrive la fine Bergman, forse questo è il destino di Hjördis fuori dalle iperprotettive mura del reparto maternità, o forse la società svedese è davvero cambiata.

Ma *Alle soglie della vita* è teatrale perché è anche una grande metafora sulla creatività artistica: una creatività che sfugge, che devasta la vita costringendo ad accettare la propria sterilità, il proprio destino di spettatore, una creatività che raggiunge come dono chi non fa nulla per cercarla, anzi cerca di negarla, una

creatività perfetta quanto semplice. Una creatività e una maternità che sono la disperata richiesta di una qualche forma di immortalità.

Nära livet è infine un canto alla Vita come forza trascendente, ogni desiderio umano, come forza a cui non ci si può opporre e che tutto trascina: “la Vita non pone domande, non dà risposte, è sempre in marcia verso nuove nascite, nuove vite. Sono solo gli esseri umani che s’interrogano”.

Note sul film

di Sergio Trasatti

Sergio Trasatti (Roma, 1939) è direttore del Centro Cattolico Cinematografico, direttore editoriale della «Rivista del Cinematografo» e redattore capo dell'«Osservatore romano». Ha pubblicato numerosi saggi sui rapporti tra il mondo cattolico e i media. Il brano che segue è tratto dalla sua monografia su Ingmar Bergman, edita da Il Castoro Cinema 1995.

Il posto delle fragole, se costò a Bergman un esaurimento nervoso, non frenò la sua attività. Tre mesi dopo la prima di quel film usciva sugli schermi svedesi *Alle soglie della vita*, un'opera importante specialmente se vista a distanza. A Cannes fruttò a Bergman un premio come miglior *metteur en scene* e alle quattro protagoniste un premio collettivo per l'interpretazione. Ma la critica rimase piuttosto fredda, e il film fu ingiustamente relegato nel limbo delle cosiddette "opere minori".

Il film è un inno alla vita nascente, evento più volte definito «meraviglioso». «Non potrò mai dimenticare questo momento – dice all'inizio Cecilia, pur nello sconforto dell'aborto subito – in cui sono stata così vicina alla vita». Bergman dà alla narrazione un taglio insolitamente realistico. Ci fa entrare nel mondo dell'ospedale con brutalità, senza risparmiarci scene di dolore e di sofferenza. Ma ci fa capire che tutto ciò è giustificato dallo stupendo risultato della nascita di una nuova vita. È un film dove sono presenti più che mai i valori, a cominciare da quello della solidarietà. L'infermiera Brita (un personaggio che tornerà in *Sussurri e gridi* nella persona della domestica che accudisce l'ammalata morente) rappresenta il darsi per gli altri, il superamento del freddo sistema assistenziale e previdenziale nordico. La mamma di Hjördis rappresenta il rifugio della famiglia, sempre pronta all'accoglienza anche se a volte può sembrare severa e ostile. Il rapporto matrimoniale tra Cecilia e Anders, che scricchiola pericolosamente, è comunque recuperato *in extremis* come rifiuto della solitudine.

Interessante l'ironia sull'assistenzialismo di Stato. L'assistente sociale dice a Hjördis che ogni problema si risolve perché «la società oggi è disposta a proteggere la ragazza madre e il suo figlio illegittimo. Il neonato viene affidato a un'assistente che provvederà a fargli avere gli alimenti dal padre e lo affiderà a un asilo nido...». Le parole suonano ipocrite e la logica non resiste alle domande incalzanti della ragazza: «L'affitto come lo pago? Il bambino a chi lo lascio? E se poi mi ammalo? ...». Questo è un film al femminile. Le protagoniste sono quattro donne, le tre partorienti e l'infermiera Brita. Gli uomini stanno sullo sfondo, come manichini inutili nella loro boria e nella loro superficialità. Si salva solo il marito di Stina, ma l'immagine della loro unione perfetta è incrinata da una sottile ironia: lo rivela il

dialogo in cui i due coniugi studiano il modo migliore per fare il bagnetto al bambino. Hjördis dice a un certo punto «non come Stina».

È presente con chiarezza l'elemento religioso. «Urge all'artista Bergman la problematica soprannaturale – scrive Alfonso Moscato –. Ma il regista non si sente ancora pronto ad affrontarla; e allora vi gira intorno»². Ma qui, a differenza di quanto accade ne *Il volto*, ne *La fontana della vergine* e ne *L'occhio del diavolo*, lo sguardo alla trascendenza trova una base più che solida nel rapporto col mistero della vita. Nella gioia di Stina c'è un preciso elemento religioso. Quando le danno la medicina lei la prende anticipando una cantilena che reciterà al momento opportuno al bambino: «Uno lo prendo per papà, uno per mamma, uno per Nostro Signore Dio dell'universo...». Poi, sentendo una fitta, cita il Vangelo: «Una spada le trafiggerà il cuore». Più tardi, prima di addormentarsi, confida alle compagne di stanza: «Credo proprio che farò battezzare il mio bambino in chiesa anche se Harry non è molto d'accordo». Ma l'affermazione più evidente si trova nella progressiva “conversione” di Hjördis che, quando parla con Brita, afferma: «Tutto finirà nel nulla, tutto. Non servirà a niente», ma poi cambia completamente idea e dichiara che non rinuncerà al bambino per nessun motivo al mondo. La solidarietà dimostrata da Brita e dalla mamma e l'esperienza vissuta accanto alle due partorienti deluse l'hanno convinta che non si può disporre liberamente della vita e che non è vero che «tutto finirà nel nulla».

² Alfonso Moscato, *Ingmar Bergman. La realtà e il suo doppio*, p. 47.